

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

4

ANNO XXIV - 1978 - APRILE
un fascicolo lire millecinquecento

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 4

a casa tua definirebbero così l'acquisto di una PEUGEOT

- una vettura economica che non divora tutti i nostri denari
- possiamo viaggiare tutti insieme e stare tutti ben comodi
- siamo contenti perché è bella di dentro e ci piace anche come carrozzeria
- ci sentiamo tutti più sicuri per l'ottima tenuta di strada
- per il tuo lavoro sarà veramente un sollievo, con tutte le comodità che ha
- e poi una Peugeot è sempre una Peugeot

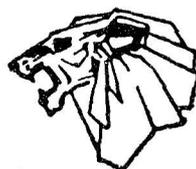


dalla + piccola alla + grande



 **interauto** S.R.L.

35100 PADOVA
Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141



nuova concessionaria

PEUGEOT

P.
35

51

GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana
distribuita nei tipi
"Gran Riserva" e "Stravecchia"
dalla S.p.A. F.lli Barbieri
Padova

APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante



S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta
preparato con infusioni di radici
e di erbe aromatiche



**corsi di recupero
diurni e serali**

**scuola media
liceo classico e
scientifico**

**istituto tecnico
per ragionieri e
geometri**

istituto magistrale

corsi di lingue

**dattilografia
stenografia**



**istituto
DANTE
ALIGHIERI**

padova

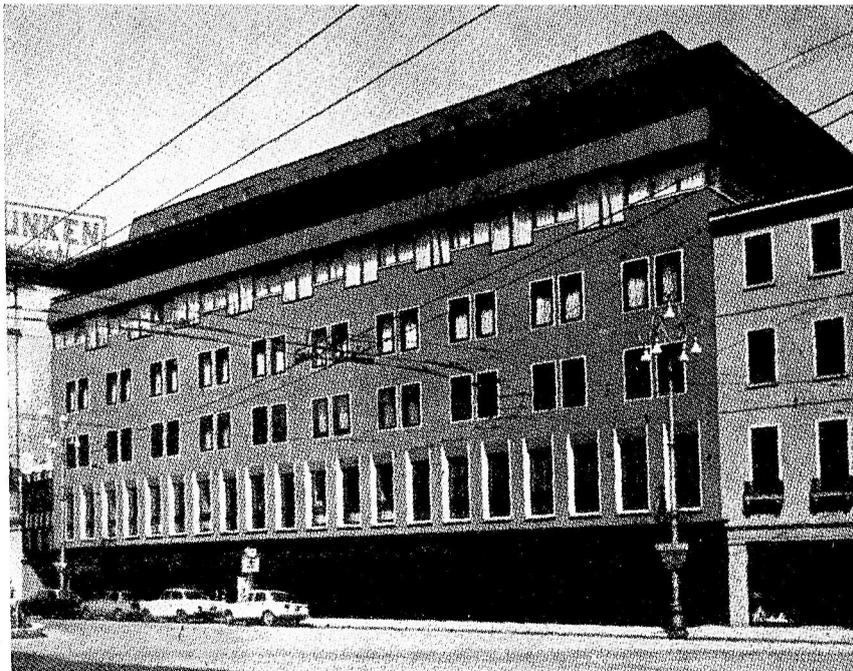
riviera tito livio 21

telefono 23705/44651

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI



nuova
OPEL
REKORD DIESEL:

il Diesel
"ultima generazione,,

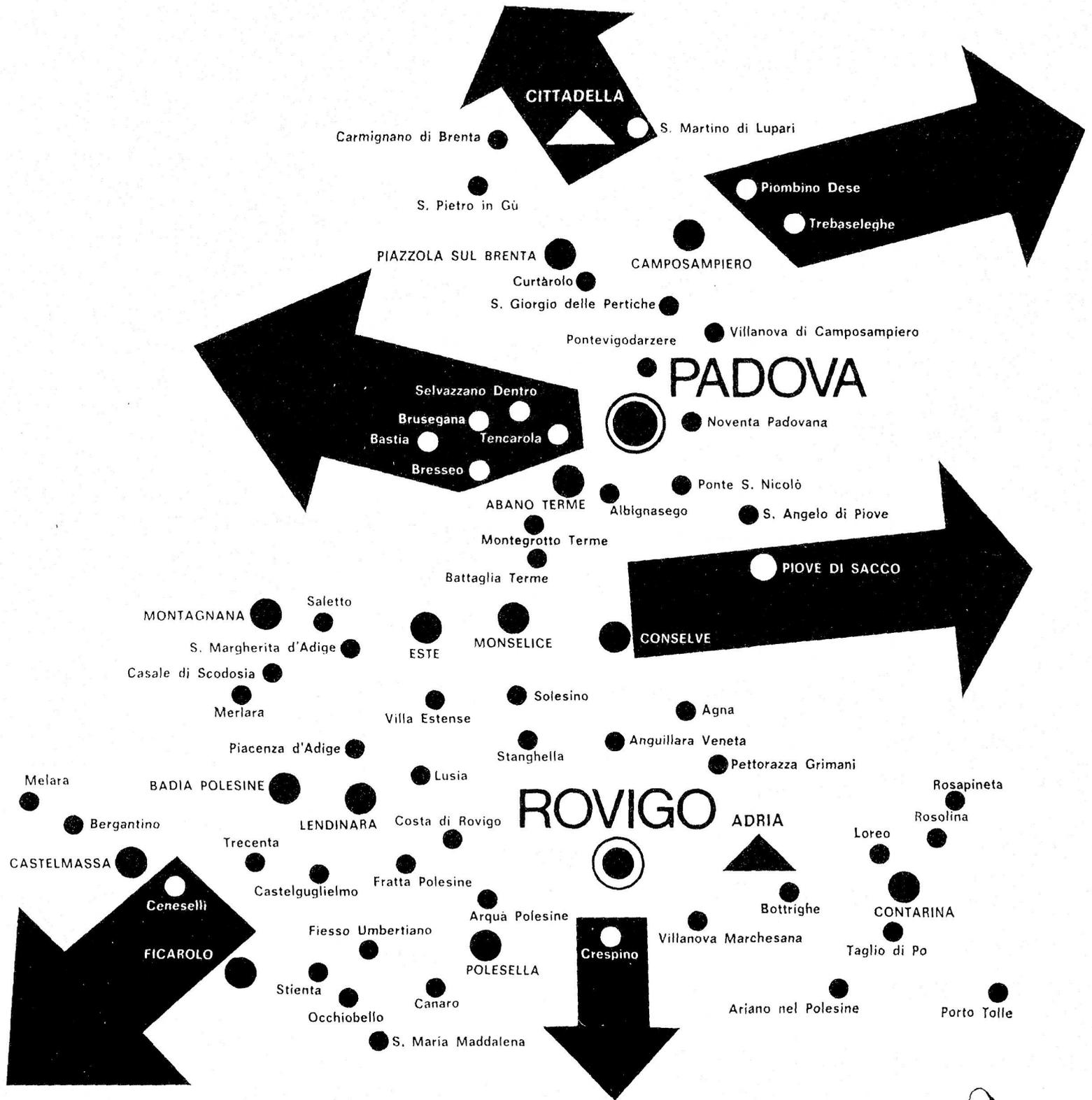
CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. **PADOVA**
VIA VENEZIA, 53
TELEFONO 650.733

La

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO



Se hai fiducia nel tuo lavoro,
nella tua famiglia, nell'avvenire della tua città,
nel progresso del tuo Paese,
trovi fiducia.

Siamo presenti nelle province di Padova
e di Rovigo con 83 sportelli per offrirti
tutte le operazioni di credito
e i più moderni servizi bancari.



al tuo servizio dove vivi e lavori

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXIV (nuova serie)

APRILE 1978

NUMERO 4

SOMMARIO

GIUSEPPE BIASUZ - Letterati padovani sotto la frusta barettiana	pag. 3	ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti (XL)	pag. 23
GIUSEPPE SOLITRO - Un singolare episodio della questione romana (4)	» 8	DINO FERRATO - Il trauma psichico	» 28
GIUSEPPE MAGGIONI - Bartolomeo Ferracina	» 13	<i>Briciole</i> - Gli esportatori padovani	» 31
Les neiges d'antan	» 17	<i>Vetrinetta</i> - Il vescovo Barozzi - Galletto - Sodalizi padovani - Sanavio - Scuola e regione	» 34
GIOV. BATTISTA NOVELLO - Descrizione dell'arrivo di Francesco Giuseppe ed Elisabetta (3)	» 20	<i>Notiziario</i>	» 38

IN COPERTINA: Il Vescovado (Foto Toma).

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
via P. Metastasio, 2 - Padova
telefono 684.919

Un fascicolo L. 1.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	15.000
Abbonamento sostenitore	25.000
Eestero	20.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR
VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni,
L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame,
F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo,
G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi,
A. Checchini, E. Concina, D. Cortese, C. Crescente, A.
Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D.
Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G.
Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson,
U. Gamba, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto,
F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego,
L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni,
G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L.
Mainardi, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio,
A. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan,
G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto,
G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi,
M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M.
Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo,
G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro,
I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin,
S. Zanutto, C. Zironi.



Padova
Basilica di Santa Giustina, dalle Mura

Padova tra Ottocento e Novecento: Basilica di S. Giustina dalle Mura

Letterati padovani sotto la frusta barettiana

(ai margini di una biografia del Baretti)

Un noto ritratto di sir Jons Reynolds raffigura il Baretti cinquantenne, mentre, seduto e senza occhiali, legge un libro, accostandolo con tutte e due le mani alla punta del naso. Opera di grande ritrattista: ma chi saprebbe riconoscere, in quell'uomo pacifico, assorto nella lettura, il letterato geniale, ma di indole inquieta e bizzarra, pieno di risentimenti polemici e contraddittori?

A darci una biografia del critico, quanto più possibile completa e prossima al vero, s'è accinta di recente M. Luisa Astaldi,⁽¹⁾ autrice nota, tra l'altro, per le due biografie del Tommaseo e del Manzoni, molto pregevoli per la scioltezza dell'esposizione e la ricchezza dell'informazione, anche se discutibili, e discusse, per particolari apprezzamenti e giudizi sulla vita e l'arte dei biografati.

L'attuale biografia barettiana dell'Astaldi ha i pregi delle due precedenti; ai quali pregi essa aggiunge la sicura conoscenza del mondo letterario inglese, al contatto del quale, come è noto, il Baretti visse per molti anni, componendo anche numerose opere in inglese, ch'egli usava con la conoscenza e l'eleganza dei migliori scrittori di questa lingua. Notevole perciò anche l'interesse dell'autrice all'amicizia del Baretti con Samuele Johnson (1709-1784), letterato di vasta coltura, critico indipendente e geniale, parlatore arguto e suadente, conosciuto al suo primo arrivo a Londra nel 1751 e ch'egli amò sempre e considerò il maestro, dal quale aveva appreso l'indipendenza del giudizio, il fastidio della pedanteria e l'amore dello scrivere

semplice e naturale, del quale divenne egli stesso maestro.⁽²⁾

Ma non è nostro proposito occuparci particolarmente di questo nuovo libro dell'Astaldi, che del resto ha già avuto larghi riconoscimenti dalla critica; è solo servirci di esso per presentare alcuni letterati padovani del tempo, che ebbero la disavventura di cadere sotto la frusta barettiana.

In una lettera all'amico conte Camillo Zampieri, il giovane Baretti così si sfogava: «Fra i molti che credono di saper la vera maniera di far ridere, vi è un certo Bufolo di Padova, che per essermi io spiegato liberamente sopra una sua composizione per il gatto, mi ha suscitato contro un maledetto mastino, che mi vorrebbe pur mordere, se egli potesse: questo mastino è il celebre pedante autore del *Filalete* e il *Búfola* è un certo Gregorio Bressani di Treviso».⁽³⁾

Chiariamo anzitutto che l'accennata *composizione per il gatto* era una Raccolta di componimenti poetici, di varia specie, tra tutti i poeti d'Italia, che il poeta milanese Domenico Balestrieri stava mettendo insieme, per onorare la memoria di un suo giovane gatto, che avventuratosi imprudentemente su una grondaia dietro una gattina sua amica, era caduto, sfracellandosi miseramente sul selciato. Il pedante autore del *Filalete* era il sacerdote e dottore Biagio Schiavo, nativo di Ospitaletto di Este.

Il prefetto agli Studi del Seminario, Sebastiano Melan, avrebbe voluto iscriverlo nei fasti dell'istituto padovano, in cui lo Schiavo era stato educato. Non

è però del medesimo parere il Bellini,⁽⁴⁾ che così ne espone la ragione: «Nei fasti: non però sotto tutti gli aspetti. Poiché se fu un vero letterato, poeta e profondo conoscitore delle lingue classiche, laureato in legge ed in teologia, fu anche uomo troppo amante dei litigi». Dopo avere insegnato per qualche anno nel collegio del Tresto (Este), lo Schiavo si alloggiò come maestro in varii collegi e famiglie private: a Venezia ebbe come allievo Giacomo Casanova, giovane allora accolto in casa del senatore Bragadin. Ammiratore del Petrarca, entrò in polemica con Ludovico Muratori, che nel suo libro *Della perfetta poesia* aveva mosso alcune critiche al cantore di Laura. Il Muratori prudentemente non rispose: a difenderlo strenuamente si levò il carmelitano Alessandro Ceva. Lo Schiavo però non si dette per vinto e rinnovò le critiche, pubblicando il *Filalete* (Amico della verità), opera in due volumi, ricca di dottrina e dettata con eleganza di lingua, che gli procurò fama ma anche contraddittori accaniti, in varie parti d'Italia.

Era quasi fatale che un individuo così angoloso e litigioso dovesse, prima o poi, scontrarsi con un altro letterato suo eguale. L'occasione allo scontro fu offerta dalle *Lagime in morte di un gatto* del Balestrieri.⁽⁵⁾ Il giovane Baretto che, da poco a Milano, si era stretto con questo in amicizia, per compiacere all'amico ed anche per il suo naturale gusto della burla, si dette da fare, con amici e conoscenti perché partecipassero alla raccolta. «Il risultato, scrive l'Astaldi, superò ogni speranza: tutti quelli che tra Milano, Venezia, Brescia, erano in grado di compor sonetti o capitoli, si misero ad invocare Apollo e le muse sulla sorte infelice del micio. In questa valanga di contributi, il Baretto dovette di necessità operare una scelta, col risultato di scontentare alcuni e di irritare gli altri». Da Padova, anche il Bressani e lo Schiavo s'affrettarono a mandare i loro parti poetici, che però non furono accolti. *Inde irae*, da parte dei due pedanti, contro il responsabile dell'ingiusta esclusione.

Nella biografia barettoiana non compare più il nome del Bressani: occorrerà pertanto darne qualche altra notizia per collocarlo nell'ambiente letterario del suo tempo.⁽⁶⁾ Nella prima metà del Settecento viveva a Padova il letterato Paolo Brazòlo,⁽⁷⁾ grecista ed omerista insigne, discepolo dell'ab. Lazzarini, che «avendo tradotto per ben undici volte Omero e non avendo mai potuto dargli quell'armonia che sentiva nei versi greci, si segò la gola con un coltello. Accanto al suo cadavere, scoperto sotto un albero della campagna, fu trovato un Omero».

Così lo ricorda il Foscolo, con un tono un po' burlesco, che non esclude tuttavia la simpatia e la consi-

derazione per un personaggio, «ridicolo ad un tempo e stimabile».⁽⁸⁾

Il Brazòlo, oltre lo sviscerato amore per Omero, aveva pure quello dell'amicizia e della buona tavola, e siccome era anche fornito di abbondanti mezzi di fortuna, soleva invitare spesso gli amici nel suo palazzo di città o nella sua villa di campagna a Tribano. Nell'occasione di uno di questi simposi omerici, il professore Giovanni Antonio Volpi,⁽⁹⁾ titolare di eloquenza latina e greca nell'Università, aveva improvvisato uno scherzoso epigramma latino, in cui erano ricordati i nomi dei dodici componenti la brigata gaudente, ivi compreso il generoso e splendido anfitrione. Quarto, nell'elenco di quella «dotta compagnia di eletti ingegni» — è il caso di dirlo, giacché in essa figurava un letterato della fama dell'ab. Antonio Conti — era il nome del nostro Bressani, il *Bufo* del Baretto:

«Abbas, Quagia, Leo, *Bressanus*».

Gregorio Bassani, nato presso Vidòr (Treviso) nel 1703, ed educato nel Collegio somasco di Treviso e quindi nel Seminario di Ceneda, si trasferì ancora giovane a Padova, dove studiò scienze e si addottorò in legge. In gioventù cadde in molti amoracci, scrive il Gennari, che lo conobbe personalmente: in età matura si applicò con passione allo studio di Aristotele e di Platone. Strinse amicizia col musicista Tartini e col conte Algarotti, che lo volle suo compagno in un viaggio in Germania e gli donò anche una bella casa a Padova: più tardi però si guastò con lui. Di corporatura alta e massiccia, era «buon goditore» e tenuto in considerazione di epicureo. Sudicio e cencioso, linguacciuto e sboccato, massime nei suoi frequenti trasporti d'ira, benchè si vantasse filosofo. Morì d'un colpo apoplettico nella chiesa di S. Prodocimo, appena finito di celebrare la messa per le suore dell'annesso convento benedettino. Gli era abituale nei discorsi l'intercalare: *Corpo di Dio*, e perciò, alla sua morte, l'ab. Alberto Fortis⁽¹⁰⁾ compose per lui questo epitaffio:

«Non dir le requie a questo cener mio:
s'egli è morto Aristotele e Platone
non dovevo io morir, *Corpo di Dio?*»

Tutto sommato, non si può dire che il Baretto avesse troppo calcato la mano in confronto di questo abate stravagante, chiamandolo *Bufo*.

Ma torniamo all'abate Schiavo. Nella primavera del 1746 il Baretto e lo Schiavo si trovarono insieme a Venezia.

L'abate, tenace nei suoi risentimenti, non aveva

dimenticato l'affronto di alcuni anni prima. Ora nel soggiorno milanese il Baretto aveva composto un sonetto caudato per monacazione: sonetto buttato giù in fretta e senz'altro brutto, che lo Schiavo aveva malignamente criticato. Il Baretto risentito, scagliò allora contro il vecchio Schiavo tre *Lettere* mordacissime, narrando l'allegria vendetta che ne aveva preso. Ma ascoltiamo il colorito racconto dell'Astaldi.⁽¹¹⁾

Il Baretto si trovava da poco a Venezia, quando ricevette una lettera nella quale era trascritto il suo vecchio sonetto per monaca, accompagnato da un altro, insolente e parodistico, collo stesso numero di versi. Mancava la firma ed ogni altro scritto di accompagnamento, ma il Baretto, col volenteroso ausilio degli amici, non stentò ad individuare che si trattava di quel babbione dello Schiavo e inviò immediatamente una lettera di risposta, all'indirizzo del «molto onestissimo signore Biagio Schiavo di Este». Il Baretto e gli amici erano soliti frequentare il caffè Mene-gazzo, che si trovava all'inizio della merceria di S. Zulian, dove, in due stanzette male arredate e con qualche tavolo, si potevano trovare insieme popolani, senatori come il Farsetti e giocatori d'azzardo. Una sera, per sua sfortuna, capitò nella bottega del Mene-gazzo anche lo Schiavo, accompagnato da un chierichetto che l'assisteva. Era già oltre i settanta e malandato. Il Baretto stesso ce lo descrive così, impietosamente: «Immaginatevi un uomo di mediocre statura, con una pancia sufficientemente pingue, un mostaccio largo e rotondo come un mellone, due occhi larghi bianchicci e cisposi e foderati di prosciutto, un capo assai guernito di capegli, ritti, ritti e distesi: immaginatevi, dico, una figura con tutte queste belle parti in un uomo di settantadue anni, ed eccovi, tale e quale, sputato sputatissimo il dottor prete Biagio Schiavo d'Este. Immaginatevelo poi in mezzo a cinque-sei giovani, tutti con lo scilinguagnolo ben sciolto, che lo proverbiavano e lo strapazzavano e lo trafiggevano senza misericordia; e poi giudicate se era commedia veramente da ridere».

Non si può negare che «tra male gatte era venuto il sorco». E quasi non bastasse, in mezzo a quella baraonda il Baretto cavò di tasca la lettera ed il sonetto, declamandoli tra nuovi urli e sghignazzi di quei giovinastri scatenati. Veramente Dante non s'era trovato peggio tra i diavoli di Malebolge! Il povero Schiavo, confuso, stordito, si sentì mancare e, al più presto, al braccio del suo chierichetto, scappò via da quella borgia. Racconta ancora l'Astaldi che, richiamato da quel gran chiasso, d'un tratto, dal salottino da gioco, era comparso sulla porta un giovane alto, dal profilo appuntito, con due occhi grifagni, per sapere di che si

trattasse e magari per parteciparvi. Era il giovane Casanova. Forse è solo una invenzione della scrittrice, una nota, per così dire, di colore. Ad ogni modo è da ritenere che il giovane Casanova, se presente, non avrebbe mai tollerato che il suo vecchio maestro, per quanto bizzoso e stravagante, fosse trattato a quel modo.

Qualche anno dopo l'abate Schiavo morì improvvisamente a Venezia di un colpo apoplettico: era da aspettarselo. Per amore di giustizia tuttavia ed anche perché il diavolo non è mai così brutto come lo si dipinge, ecco il giudizio, equo ed autorevolissimo, che dell'abate Schiavo, uomo e letterato, dette il Cesarotti, nella sua lettera polemica al Denina: «Biagio Schiavo da Este fu poeta lirico di robusto e nobilissimo stile. Le sue rime, specie in lode della Repubblica di Venezia, avrebbero fatto onore al Casa, al Guidiccioni e a qualsiasi degli illustri rimatori del secolo XII. Egli era molto valoroso grecista e discepolo zelantissimo dell'abate Lazzarini e campione agguerrito di zuffe letterarie: senonchè il suo zelo era più acrimonioso che giusto ed egli condiva troppo spesso le sue dispute con sali poco attici della insolenza satirica».

Il terzo letterato padovano col quale il Baretto venne a lite fu Giuseppe Bartoli, professore di archeologia nell'Università di Torino, del quale l'abate Galiani disse che forse era un genio se non si fosse comportato come un pazzo. A Padova, forse a conferma dell'evangelico *Nemo propheta in patria*, i soci della brigata brazoliana lo burlavano, chiamandolo *Baùculus*,⁽¹²⁾ e cioè, sciocco o scriteriato, come testimonia il citato epigramma del Volpi. Ma procediamo con ordine.

La lite furiosa scoppiò quando il Baretto da Venezia si era trasferito a Torino. Desideroso di procurarsi una sistemazione stabile nella sua città, egli allora aspirava, forse con eccessiva presunzione, alla cattedra di eloquenza italiana nell'Università di Torino che Girolamo Tagliazucchi aveva da poco lasciata. Ma ritenuto forse ancora troppo giovane e non dotto abbastanza per una cattedra così importante (tra l'altro il Baretto era quasi digiuno di lingua greca) gli fu preferito il Bartoli, di poco maggiore di lui, ma erudito e ben voluto e stimato dal re Amedeo II di Savoia, al quale aveva prestato valido aiuto nel rinnovamento degli studi in Piemonte. Il mancato conseguimento di una stabile sistemazione amareggiò molto il Baretto e non lo dispose certo a simpatia verso il concorrente più fortunato. Si aggiunga ch'egli era un ostinato e beffardo oppositore degli archeologi e della erudizione archeologica, che considerava un per-

ditempo ed inutile alla società.⁽¹³⁾ Bastava quindi una scintilla per far divampare l'incendio e l'occasione fu offerta dallo stesso Bartoli. Ed ecco come.

Il Cardinale veneziano Angelo M. Querini aveva fatto acquisto di un dittico di avorio, sulle cui tavolette erano incise delle figure di incerta significazione. Il dotto cardinale aveva interrogato, ma senza frutto, gli archeologi italiani e s'era anche rivolto all'Accademia di Belle Arti di Parigi, ma con pari risultato. L'incertezza pertanto era grande. Quand'ecco farsi avanti il Bartoli ad annunciare la soluzione dell'enigma, che prometteva di chiarire in un suo prossimo libro. S'era allora nel 1746: passarono quasi tre anni ed ecco comparire finalmente un volume del Bartoli, di più di trecento pagine, con considerazioni varie sugli scavi e le recenti scoperte archeologiche, ma sul dittico queriniano e la promessa spiegazione, neppure una parola. «La delusione fu grande nel campo degli studiosi e non mancarono le beffe; tra le altre, quelle di Pietro Veri. Baretti intanto non aveva perso tempo ed aveva già pronto un suo opuscolo intitolato il *Primo ciccalamento sopra le cinque lettere di Giuseppe Bartoli*, intorno al libro, che avrà per titolo *La vera spiegazione del dittico queriniano*. La violenza del Baretti non riguardava tanto la polemica in genere, quanto proprio la persona del Bartoli, qualificato coi titoli di imbecille, parolaio, buffone» e con molti altri, presi dal giardino zoologico!

Non bastandogli, conìò pure un vocabolo nuovo «*bartolaggine*» sinonimo di «*insulsaggine*». Il povero Bartoli, sotto quella valanga di impropri, cercò di difendersi, ma vista la impossibilità di far tacere o di frenare quella lingua di fuoco, chiese la protezione del re. Il Baretti fu fatto chiamare dal presidente del Senato, che gli fece rilevare la gravità del suo libello diffamatorio, minacciando di farlo chiudere in una fortezza, se non avesse provveduto a ritirarlo dalla circolazione. Egli obbedì, *obtorto collo* e protestando di voler dir male e peggio di chi voleva. Ma da ultimo, smanioso di sottrarsi alle pretese di quel mondo ufficiale divenutogli ostile ed obbedendo agli impulsi del suo animo irrequieto e vagabondo, sulla fine del 1751, partì per Londra e vi si stabilì.

Era da allora già trascorso un decennio ed il Baretti, dopo il soggiorno londinese, tornato in Italia, aveva iniziato a Venezia la pubblicazione della *Frusta letteraria*. I suoi risentimenti contro il Bartoli non erano però ancora interamente sopiti. Recensendo nella *Frusta* ⁽¹⁴⁾ un libro sul *Cristalli di Pistoia*, il Baretti suggeriva all'autore di non caricare i piedi delle sue pagine di postille e di rimandi, come sogliono fare

i pedanti e spiegava: «quando il Bartoli scrive un grosso tomo sopra un *dittico di avorio*, verbigratzia, riempia pure a sua posta due terzi di ogni sua pagina, di sottovia del testo, con i nomi pronunciabili e non pronunciabili di innumerevoli scrittori tedeschi, moscoviti, cosacchi, tartari e via, che non farà mal a nessuno, perché la storia di un dittico di avorio non importa un fico secco alla società e quello che non importa un fico secco alla società non importa neppure che sia scritto bene o male».

Non così però, nel libro presente, che trattava di cose interessanti. Anche nella chiusa del medesimo scritto — ma con mano più leggera e garbatamente — il Baretti pungeva di nuovo il Bartoli così: «A dispetto dei miei settantacinque anni (di Aristarco, s'intende, non del Baretti), a me piacciono più le belle giovani, che si sanno metter bene *nei* sotto l'occhio sinistro o sul labbro superiore, che non que' gravi letterati, che sanno mettere le dieci e le venti postille in fondo ad ogni loro pagina». Altrove,⁽¹⁵⁾ nel poscritto di una recensione ad un'opera letteraria, il Baretti fa sapere che un suo corrispondente prometteva un mazzo di ravanelli a quell'erudito che gli avesse mandato una sufficiente spiegazione di un «pataffio», trovato su un sarcofago di terracotta:

ENO. IH. CNI. MILO. TR. AB.

Letta alla rovescia, l'iscrizione suona: «*Bartoli minchione*». La trovata non pare gran che geniale ma è in compenso molto chiara.

Per finire, osserviamo che il Bartoli non ebbe mai quel che oggi si dice una buona stampa. Anche l'Alfieri infatti, nella sua giovanile commedia *I Poeti*, introduce l'ombra di *Eppanina* (la protagonista di una tragedia omonima del Bartoli) a consigliarlo, non tanto di abbandonare del tutto la poesia, che questo era il suo mestiere ed ognuno vive del suo, ma di tenersi alle canzoni epitalamiche per nozze, ai sonetti di società e ad altre simili coserelle che fanno vivere onoratamente.⁽¹⁶⁾

Sarebbe da chiedersi ora, perché tanti dotti ce l'avessero col Bartoli e, in particolare, perché i soci dei simposi brazoliani l'avessero burlescamente ribattezzato *Baúculus*. «Non è un bel nome», osservava Renzo al cugino Bortolo, che l'informava dell'abitudine dei bergamaschi di dare del «baggiano» ai milanesi, come se regalassero loro il titolo di «illustrissimo». E' verosimile tuttavia che quel titolo gli amici lo usassero, col Bartoli, solo in privato, *interpocula*, quando «ilare è il biasmo e candida la lode». Del resto le burle degli amici padovani erano ben più

tollerabili dei mali titoli e delle molte contumelie, che gli aveva rovesciato addosso la maligna lingua del torinese Baretto.

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE

- (1) M. LUISA ASTALDI, *Baretti*, Rizzoli, Milano, 1977.
- (2) Piacerà leggere il ritratto che il Baretto fa in una sua lettera di Samuele Johnson: «E' un vecchiccio gigante sì di corpo che di mente, sempre astratto, feroce, puntiglioso, sporco, pieno di brutti vezzi, movendo sempre il corpo quando siede, e ruminando sempre con la bocca come i buoi; ma essendo meritamente in opinione di avere più scienza che non alcun uomo in questo regno, è temuto e rispettato da tutti, forse più che non è amato. Quantunque sia critico grande in francese e che sappia quasi l'italiano quanto ne so io, pure non può parlare né una lingua né l'altra, ma il latino lo parla con una furia da Cicerone». Carlyle lo ritrasse tra i suoi eroi e Foscolo ne scrisse con ammirazione.
- (3) M.L. ASTALDI, *Baretti*, o.c. p. 73.
- (4) G. BELLINI, *Sacerdoti educati nel Seminario di Padova*, tip. Seminario, 1957; pp. 317 e 318. Lo Schiavo nel *Filaletto* si mostra un teorico del petrarchismo più ortodosso. Di lui, come tale, si è occupato B. Croce, nello scritto: *Un devoto del Petrarca e i suoi concetti di estetica e di critica* in «*Cenni sulla letteratura italiana del Settecento*».
- (5) BALESTRIERI DOMENICO (1714-1801) uno dei poeti dialettali milanesi più originali. Membro dell'Accademia dei Trasformati, satireggiò colla collaborazione di molti letterati (tra cui il Baretto e il Gozzi) le usanze arcadiche, pubblicando, la raccolta «*Lagrima in morte di un gatto*» (1741).
- (6) Notizie sul Bressani si leggono in G. NATALI, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1929, vol. I, pagg. 215, 540 e 562.
- (7) G. BIASUZ, *L'omerista Pao Brazolo e la brigata dei*

suoi amici padovani, in *Memorie dell'Accademia patavina di SS.LL.AA.*, vol. LXXVII (1964-65).

(8) U. FOSCOLO, *Traduzione dei primi due canti dell'Odissea* ecc. in *Prose e Poesie* di U. Foscolo, ord.te da L. CARRER, Venezia Il Gondoliere, 1842.

(9) G. NATALI, *Il Settecento*, o.c. e G. BIASUZ, o.c., p. 515. L'epigramma tradotto suona così: «L'Abate, il Quglia, Leone e il Bressani, Riva e il Brazolo, Baucolo e il Rosso, Troilo, il Knips, Camillo e il Paia non si curano affatto dell'Acheronte nè hanno paura della morte; ma mangiano, bevono, scherzano, celebrano banchetti e bevono vini più squisiti di quelli prodotti dalla terra di Cipro. Brigata felice in una parola, che gode dell'ora presente, per nulla preoccupandosi del futuro». L'*Abbar*, nominato per primo, era il celebre ab. Antonio Conti.

(10) A. FORTIS, nato nel 1741, vestì l'abito agostiniano che poi lasciò. Soverchiamente libero nel costume e nel linguaggio, morì a Bologna (1803), dov'era prefetto della Biblioteca, e lasciò di sé questo epitaffio: «*Qui giace il Fortis. Miserere, Cristo! / Più dell'onde del mar fur sue peccata. / Egli fu frate: vedi se fu tristo!*».

(11) M. L. ASTALDI, *Baretti*, o.c., «*Le liti con lo Schiavo e col Bartoli*», pp. 102-127.

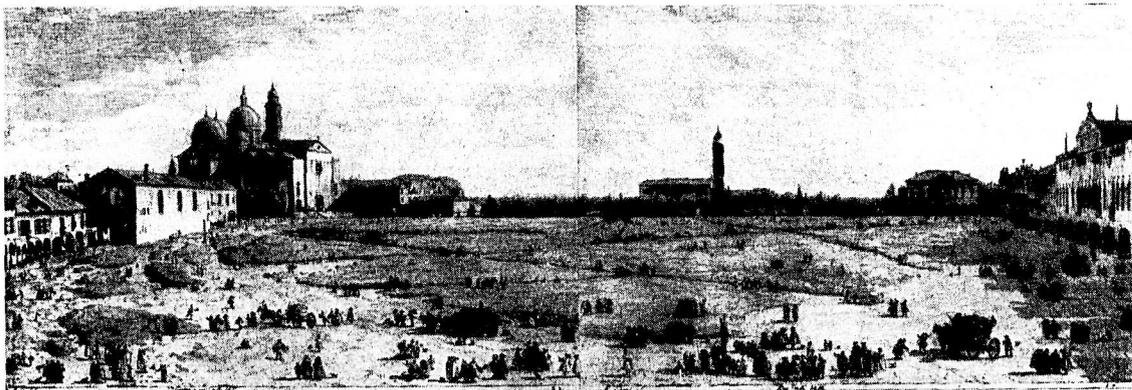
(12) BAUCULCS è una scherzosa derivazione della parola veneta dialettale, *baùco*, che significa «sciocco». L'appellativo con cui il Bartoli veniva nominato, era probabilmente un riflesso del suo comportamento avventato all'epoca della contesa col Baretto, a proposito del dittico queriniano.

(13) Sono note le diatribe del B. contro gli archeologi «quanto giuste nel caso, altrettanto amenissime a leggere», osserva il Croce, benchè non gli riconosca il senso del limite, ossia dell'importanza che hanno le indagini storiche quando siano ben dirette. (*Problemi di estetica*, Bari, 1910, p. 44 e segg.).

(14) G. BARETTI, *La frusta letteraria*, Istituto Edit. It., Milano, pp. 148-149.

(15) G. BARETTI, *La frusta...*, o.c., p. 397.

(16) A. PELLIZZARI, *Dal Duecento all'Ottocento*, Perrella, Napoli, 1914, p. 518. Il Bartoli è anche ricordato nelle *Memorie*, III, 18, del Goldoni.



Un singolare episodio della questione romana

(Don Angelo Volpe)

4

Segnalato al Governo il nome del Volpe, per una cattedra in qualche Istituto del Regno, non eran passati tre mesi dalla sua partenza da Belluno, che veniva nominato professore di latino e greco nel R. Liceo di Faenza.

La bella città romagnola, tanto famosa in Italia e nel mondo da antichissimo tempo per l'industria delle maioliche istoriate, pei lavori di ebanisteria, di ferro battuto, per l'arte della lana e del lino, conosciuta e apprezzata fino dai tempi di Roma imperiale, fece subito cara impressione nel giovine insegnante, che già ne conosceva la storia e la rievocava nei monumenti e nei palazzi; da quello trecentesco del Podestà, a quelli dei Manfredi, dei Gessi, dei Malagodi, dei Guidi, dei Milzetti, intorno ai quali s'intrecciano leggende e storie antichissime, glorie, delitti e sventure. In alcune delle vie più remote e solitarie, pareva a lui riscontrare qualche somiglianza con la sua terra, e vi indugiava più a lungo per risentirne tutta l'intima dolcezza, pensando alla madre, ai fratelli, agli amici con l'accoramento dell'esule che teme non rivederli mai più.

L'accoglienza dei colleghi fu espansiva e cordiale, come pure quella dei cittadini, coi quali ebbe occasione di stringere conoscenza. Il carattere fiero, franco, leale, talvolta impetuoso, ma buono della popolazione romagnola si accordava mirabilmente col suo. Non è improbabile ch'egli s'incontrasse colà con qualche commilitone conosciuto a Venezia nel 1848-49, dove un battaglione di volontari faentini, capitanati dal conte

Raffaele Pasi, dopo la resa di Vicenza, s'era ritirato per continuare le sue imprese di guerra fra le lagune. La reazione succeduta al fallimento del moto quarantottesco, non aveva spento, ma anzi attizzato l'ardore dei Faentini e la fede loro nei destini dell'Italia; e con orgoglio ricordavano essi le lunghe file dei volontari marcianti con la coccarda tricolore sul petto, sotto gli occhi dei pontifici, per prender parte alla campagna del '59; e ripetevano con commozione i nomi dei morti sul campo, e la gioia del plebiscito che aveva ricongiunto la Romagna all'Italia.

In questo ambiente di patriotismo e di libera professione e tolleranza d'ogni più diversa opinione politica, riviveva il Volpe i suoi più giovani anni, e nei confidenziali colloqui coi più intimi parlava dell'auspicata liberazione del Veneto e della congiunzione di Roma, capitale d'Italia.

Ma mentre attendeva ai suoi doveri scolastici, non trascurava quelli religiosi propri della sua condizione di prete, e manteneva ottimi rapporti con la Curia vescovile e col vescovo mons. Folicaldi, celebrando ogni giorno la Messa e assistendo alle altre ordinarie e straordinarie cerimonie del culto, come è dimostrato dall'attestazione qui sotto riportata, rilasciatagli nel gennaio 1869, dietro sua domanda, quando cioè la pubblicazione dell'opuscolo di cui diremo più avanti, era già a Faenza conosciuto.

«Antonio Conti, dottore dell'una e l'altra legge, economo della Chiesa cattedrale di Faenza, Vicario generale capitolare.

Avendo l'eccellentissimo signor dottor Volpe don Angelo di Belluno soggiornato in Faenza dal 1° aprile 1862 a tutto il 15 ottobre 1863, in qualità di professore di lingua greca e latina in questo liceo, ha fatto istanza per aver un documento sulla condotta qui tenuta nel decorso del tempo predetto. In senso di pura verità il sottoscritto certifica che, percorsi gli atti di questa Curia vescovile durante e dopo il tempo preindicato, nulla si è rinvenuto a danno del prof. Volpe per scandalo altrui recato né con immorale condotta, sia con detti e fatti disonesti; che interpellate varie persone ch'ebbero a trattare o a conversare con lui, lo hanno commendato per uomo fornito di riservate maniere e di illibato costume; che infine il professore medesimo celebrò quasi sempre qui la S. Messa, mentre faceva pure frequenti visite a mons. Folicaldi di felice ricordo, ed era da quel Prelato con buon viso accolto.

Non vuolsi però tacere essere a cognizione del sottoscritto che il prof. Volpe nel principio del suo soggiorno a Faenza diede alle stampe un opuscolo contro il dominio temporale del Papa, opuscolo che certo mostra un errore di intelletto, come falsa opinione in fatto di religione, non mai impudici e licenziosi costumi, a cui volgarmente suole riferirsi la scandalosa condotta di qualsiasi cittadino.

In fede.

Dato in Faenza dalla Curia Capitolare, li 14 gennaio 1869.

F.to Antonio Conti, Vic. Cap.»

* * *

A Faenza dunque, non soltanto per sua personale convinzione, ma anche per sollecitazione del *Comitato centrale veneto* di Torino, cui interessava trattare la *questione romana*, come altra arma contro l'Austria, il Volpe scriveva e pubblicava, a spese del Comitato stesso, con la data di *Faenza 22 giugno 1862* e firmato *ab. Angelo dottor Volpe sacerdote veneto*, un opuscolo di otto pagine col titolo «La questione romana e il clero veneto».

Don Volpe era veneto, e il Veneto, dopo Villafranca e Zurigo (10 novembre '59), soffriva, ancora e peggio di prima, sotto il tallone austriaco.

Il professore padovano Andrea Gloria, uomo equilibrato nei suoi giudizi, storico sereno, e non uso alle esagerazioni, in una sua *Cronaca*, tutt'ora inedita presso il *Museo civico* di Padova, rappresentando le condizioni dei Veneti proprio in quegli anni, scriveva queste amare parole: cento mila e più si calcolano gli emigrati dalle province venete: «Padova, Venezia e le altre città sono squallide e tristi; manca il lavoro, il commercio è arenato, le imposte gravano spietatamente

e succhiano quel po' di sangue che resta, le vessazioni poliziesche si fanno più aspre e intollerabili di giorno in giorno, l'*avvilimento e il crepacuore è in tutti*; non più teatri, non feste, non divertimenti, neppure più i canti del popolo per le vie quasi deserte».(1)

Ad inasprire le condizioni delle province, Vienna mandava luogotenente a Venezia il cav. Taggenburg, già ministro del commercio, latore di ordini e di istruzioni severissime; e cominciò allora sotto il ferreo suo regime il ballo degli impiegati italiani, sostituiti da tedeschi in ogni ramo della pubblica amministrazione, nella polizia, nei tribunali, nelle poste, nelle scuole, negli uffici di finanza, da per tutto. Era proprio questo il modo di urtare sempre più le popolazioni e distaccarle del tutto dal governo; ma non fu capito, e si continuò nel sistema, crescendo il malumore e scavando sempre più profondo l'abisso fra gli oppressi e gli oppressori. L'Austria aveva assistito con dispetto all'occupazione delle province già pontificie, perché sentiva non lontano il giorno che anche il Veneto si sarebbe staccato da lei; sosteneva e parteggiava quindi per il Pontefice, ostacolando per quanto poteva ogni forma di conciliazione della Chiesa con lo Stato italiano. Il Volpe che tutto questo sapeva, considerava la *questione romana* come intimamente legata con quella della sua terra; combattere il potere temporale era per lui combattere per la libertà del suo paese. Del resto, nella sua carriera di soldato, di studente, di sacerdote, aveva avuto contatti con numerosi colleghi consenzienti pienamente con lui. Che se questi, per prudenza, per calcolo, per paura, mantenevano il silenzio, era giusto e doveroso che uno più coraggioso alzasse la voce anche per loro; e quest'uno voleva essere lui, parendogli con ciò di compiere un dovere di cittadino, di patriota, di prete. Con questi convincenti scriveva e pubblicava lo scritto, che ci accingiamo a esaminare. Ma prima di parlarne, fermiamoci un momento a esaminare le condizioni sociali-politiche-economiche dei Veneti in quegli anni tristissimi.

* * *

Il breve idillio del '48 fra il Papato e l'Italia, basato sopra un equivoco e svanito con l'Enciclica del 29 aprile e con la successiva fuga di Pio IX a Gaeta, aveva lasciato dietro a sé uno strascico doloroso di malintesi, di accuse, di recriminazioni, di diffidenze, di rancori, che avevano scavato un profondo solco fra la tradizione conservatrice di Roma papale da una parte e le aspirazioni italiane dall'altra. E a renderla incolmabile avevano concorso gli avvenimenti successivi del '59

(1) Cronaca sotto la data 15 marzo 1860, carte 47-48.

e del '60, talchè nel periodo di cui parliamo era guerra dichiarata fra le due parti; guerra che se nuoceva all'Italia non certo giovava alla religione.

Nella corrispondenza di quegli anni fra il *Comitato Centrale* di Torino e i Comitati delle province venete si leggono frequenti e acerbe lagnanze sul contegno anti-italiano dei vescovi di Verona, di Venezia, di Treviso, di Padova e di altre diocesi venete, rappresentati sempre come nemici d'ogni progresso e fanatici sostenitori del dispotismo. E basta rileggere in prova la Circolare dell'episcopato veneto del 1863, là dove nella motivazione della sentenza che colpiva *Il Giornale di Verona*, *Il Messaggero di Rovereto*, *La Rivista friulana* ed altri, pur sostenitori anch'essi della politica austriaca, si lamentava la libertà di stampa accordata dalla celebre *Patente Sovrana del 26 febbraio 1861*, e si affermava la necessità che il clero con l'azione sua assidua e vigilante ne impedisse gli abusi a tutela dell'ordine e delle anime dei fedeli. (Veggasi in proposito *La Civiltà Cattolica* dell'ottobre 1863). Pare strano davvero che spettasse al clero attenuare gli effetti della libertà concessa dall'assolutismo austriaco!

Ma mentre l'alto clero si era fatto paladino dell'Austria, e perfino (pare incredibile) moderatore di quella *larva della libertà*, che, per necessità politiche contingenti, essa era stata costretta a concedere con la su ricordata *Patente*; il basso clero invece, tenace custode delle prime e migliori tradizioni del *Quarantotto*, e testimone delle ingiustizie del Governo e delle sofferenze del popolo, divideva con questo le angosce e le speranze.

Ed era propriamente di questa parte del clero che il Volpe intendeva interpretare le aspirazioni, ed era a lui che rivolgeva il suo scritto esortandolo a predicare le parole della verità e della giustizia fra il popolo delle campagne più specialmente perché più bisognoso di luce, di assistenza, di guida.

Nel tempo di cui discorriamo, il contadino veneto (ripetiamo qui ciò che abbiamo scritto già altrove), salvo poche eccezioni, contrariamente a quanto alcuni storici affermarono, non amava il Governo austriaco, ma lo rispettava, e più ancora, lo temeva, per l'esagerato concetto che aveva della vastità e potenza dell'impero, perché nel *Quarantotto* lo aveva visto schiacciare in pochi mesi i nemici, e riaffermarsi trionfante nelle terre che gli si erano ribellate; lo temeva per le manifestazioni della sua forza, per la ferrea disciplina dei suoi ordinamenti, per la violenza dei suoi soldati, per la brutalità dei suoi gendarmi; ma anche per quel non so che di sovrumano e di mistico che gli pareva incarnasse la figura dell'Imperatore, presente alla sua

immaginazione come sapientissimo, religiosissimo, impeccabile, designato da Dio ad essere superiore a tutti i monarchi della terra.

Ma se non amava l'Austria, neppur amava l'Italia il contadino veneto, chè non si ama ciò che non si conosce, ed egli non la conosceva affatto l'Italia: nessuno gliene aveva mai parlato se non come di una infinitesima parte dell'impero; cosichè tutto ciò che lo circondava apparteneva di diritto al Sovrano, sacro e inviolabile, coronato da Dio, figlio primogenito della Chiesa, essere privilegiato cui tutto era concesso, nulla vietato, e a cui tutti, per comandamento divino dovevano ubbidire. Le poche notizie che giungevano al suo orecchio, spesso falsate dal particolare interesse del narratore, erano accolte con diffidenza, specie se gli parlavano di libertà; e se qualcuno gli ricordava i martiri che per l'Italia erano morti, non se ne commoveva, perché egli li considerava come ribelli, nemici della religione e del trono, e per ciò giustamente soppressi o rinchiusi nelle prigioni.

Qualche spiraglio di luce cominciò a farsi strada nelle tenebre delle campagne fra i più svegli e i più giovani dopo la guerra del '59. Il colosso che pareva incrollabile era stato vinto e costretto a cedere una delle sue più belle e ricche province, la Lombardia; un eroe popolano con mille diavoli vestiti di fiamma, aveva in pochi giorni rovesciato un regno senza che l'Austria potesse impedirglielo, e quell'Italia fino allora calpestata e derisa era diventata realtà. Ma a sviare i pochi da ragionamenti così pericolosi, provvedevano i partigiani dell'Austria; i quali spiegavano doversi la riuscita degli ultimi avvenimenti agli aiuti di un altro potente monarca in transitorio conflitto di interessi con l'Imperatore, non già al valore italiano, tanto che il così detto *Regno d'Italia* era creazione effimera destinata a crollare non appena si fosse ritirata la mano che l'aveva aiutato a formarsi; dovere quindi dei sudditi mantenersi fedeli al legittimo loro sovrano, il quale, come nel '48, avrebbe ben presto ricuperato la Lombardia e debellati intieramente i pochi faziosi che lo osteggiavano.

Tutto questo ed altre fole consimili predicavano i partigiani dell'Austria al popolo campagnolo che vi credeva, o fingeva di credervi; e dicesi *fingeva* da poi che il contadino veneto, in fondo in fondo, si sentiva estraneo alla politica, fosse pur anco politica austriaca, considerandola cosa estranea al suo mondo e lontanissima dai suoi interessi. Per lui, questo, o quel governo si equivalevano; gli era quindi indifferente che l'una o l'altro prevalesses. Ed era questa indifferenza appunto il sentimento predominante nelle campagne dopo il '59; sentimento poggioro d'un consentimento, o di

un'avversione decisa, come quello che impediva ogni attività spirituale e rendeva l'uomo strumento passivo nelle mani dei più forti, dei più furbi e dei più disonesti. Il lato morale e ideale della rivoluzione italiana sfuggiva completamente alla riflessione del contadino, perché inaccessibile alla sua intelligenza e alla sua coscienza, e per istinto nemico d'ogni novità che potesse comunque influire sulle sue abitudini, e turbare il suo piccolo mondo, nella cui stabilità gli pareva assicurata in certo qual modo la continuità materiale della grama sua vita.

Un professore tedesco, Ernesto Gnad, vissuto nel Veneto per più di dieci anni, insegnante a Udine, a Venezia, a Padova, dal 1855 al 1866, uomo serio e misurato nei suoi giudizi e non affatto avverso all'Italia, in un suo libro di memorie (*Im österreichischen Italien*) parlando degli umori del popolo nelle città e nelle campagne, osservava che l'indifferenza del contadino per la rivoluzione italiana derivava più che da ignoranza, dalla persuasione che questa, comunque riuscisse, non avrebbe mutato per nulla la sua condizione; e ricorda che più d'uno gli diceva: *la politica è pei signori; per noi contadini il ritornello sarà sempre lo stesso; tasse di qua e tasse di là, soldati di qua e soldati di là, che noi diamo i nostri figli a Francesco Giuseppe o a Vittorio Emanuele, per noi contadini è lo stesso*. E questa era l'opinione corrente nelle campagne venete, allora. Soltanto i più scaltri, dall'incalzare degli avvenimenti cercavano di cavarne qualche vantaggio economico, offerendosi a questo o a quello indifferentemente secondo le circostanze, senza che all'oscura loro coscienza arrivasse un barlume di ciò che poteva giovare o nuocere alla patria. Questo stato d'animo, che soltanto una lunga e paziente opera di educazione poteva cambiare o modificare, spiega le difficoltà della formazione d'una coscienza nazionale nelle campagne, durante il periodo del nostro risorgimento, e di conseguenza lo scarso aiuto, quando non fu aperto contrasto, portato dalle popolazioni rurali al compimento della nostra unità.

Ad aggravare la situazione, si aggiunga dopo il '59 il dissidio fra l'Italia e la Chiesa; dissidio, di cui profittarono i nemici per intorbidare sempre più lo spirito del popolo, specie campagnolo; il quale si vedeva offeso nell'unico punto sensibile dell'animo suo, nella religione cioè, in cui, sia pure a suo modo, vedeva l'unico conforto della travagliata sua vita. E nel difendere questo suo sentimento, cresceva la sua avversione verso i *signori*, che erano, secondo lui, i sostenitori della demagogia antireligiosa, i demolitori della loro fede, gli spogliatori del patrimonio della Chiesa, i perturbatori della legge di Cristo. L'Austria

si serviva di ciò per affermare sempre più il suo dominio, avvalendosi della religione, non come mezzo di moderazione e di miglioramento morale, ma come arma di divisione, di odio, di superstizione e di fanatismo; e mentre si dichiarava alleata del Vaticano, e pronta a difenderne i diritti, si mostrava fredda e sospettosa verso il clero delle campagne temendo che esso illuminasse la popolazione sulle ragioni vere del dissidio e riconciliandole col patriottismo italiano, le allontanasse da sé.

Ed è appunto sotto questo duplice aspetto che noi dobbiamo considerare l'opuscolo del Volpe, combattere cioè il potere temporale dei Papi e combattere insieme il predominio austriaco in Italia.

Ed ora un breve esame dell'opuscolo.

* * *

Premesse in testa al suo scritto le parole di Sant'Agostino «*Temporalia perdere timuerunt, et vitam aeternam non cogitaverunt, et sic utriusque perdidierunt*», entra senz'altro nel vivo della questione quale limpidissimo si presentava alla sua mente.

Accennato dapprima al grido levatosi in molte parti d'Italia *Evviva il Papa non Re*, contrapposto all'altro *Evviva il Papa Re*, afferma che non fu ripetuto dal clero veneto unicamente perché fu impedito e represso dall'Austria, mentre per amore all'Italia nell'intimo suo l'approvò.

E continua «A me che pur tacqui fremendo, a me che veneto e sacerdote, conosco i sentimenti della gran maggioranza dei miei colleghi veneti, a me che, lasciando ogni cosa più cara, venni in paese libero per aver libera la parola, sia concesso il nobile ufficio.

Il clero veneto per mio labbro rinnova quella professione di fede nella quale non ha mai vacillato; profondamente cattolico s'inchina reverente a quell'Autorità che il Supremo Gerarca e i vescovi hanno avuto da Dio; ma in pari tempo so che questa autorità ha i suoi limiti, oltre i quali, cessando il suo divino mandato, cessano pure le sue divine prerogative, so che il Pontefice e i vescovi infallibili nei supremi veri di cui Gesù Cristo li fece custodi e vindici, sono soggetti ad errori e passioni e a *straniere influenze* fin anche nella pratica applicazione degli stessi veri supremi, per cui, fuori di essi la loro autorità è semplicemente umana, e per ciò valutabile secondo i canoni della critica razionale».

«Pontefice e vescovi, continuava, dichiarano ch'è necessaria l'indipendenza della Chiesa, senza cui non potrebbero compiere la divina missione, e il clero veneto venera in questa dichiarazione l'oracolo di Gesù

Cristo; ma allorchè il Pontefice e i vescovi dichiarano che a questa indipendenza è necessario il principato temporale, e maledicono quelli che proclamano il popolo padrone di sè, e gettano il fango sulla fronte di quel Magnanimo, ch'è gridato Re d'Italia dal libero voto della nazione, e confondono i patrioti generosi e i martiri della libertà coi corruttori del popolo, coi disacratori delle cose più sante, con gli assassinatori d'ogni ordine civile e religioso, coi panteisti e gli atei; oh, allora il clero veneto, dolente di cotanto traviamiento non può che protestare».

A questo punto cita una pagina di Cesare Balbo là dove dice che santi Pontefici commisero il massimo degli errori politici risuscitando l'impero d'Occidente, da cui sognavano assistenza alla Chiesa e all'Italia e da cui sorsero invece cattivi e stranieri imperatori, cattivi e simoniaci papi per oltre due secoli, e poi papi grandi e grandissimi, ma con essi le contese della Chiesa con l'Impero, e i Guelfi e i Ghibellini, e la debolezza d'Italia aperta a nuove minacce straniere e a lotte intestine.

Più avanti scrive che il Clero veneto proclama non essere il potere temporale un diritto, né il popolo un oggetto di proprietà facente parte dei benefici ecclesiastici, e non può per ciò essere comperato e venduto come un branco di pecore; e proclama altresì che le nazioni hanno diritto di avere e di procurarsi i mezzi per migliorare la propria esistenza, e che come un corpo non può vivere senza capo, così non può una nazione vivere senza la sua capitale, e che quindi l'Italia ha diritto su Roma come Roma sull'Italia.

«Può mai» esclama a questo punto, «aver Gesù Cristo fondato sull'arena la sua Chiesa, cui aveva promesso durata eterna? Può un fatto umano esser necessario puntello a una istituzione divina? Non è questo forse un miscredere a Dio? non è un limitare la sua potenza; non è un farlo dipendere dalle cose terrene e transitorie; non è un mettere in dubbio la perennità della Chiesa, un assoggettare l'assoluto al contingente, il divino all'umano, l'infinito al finito? È poichè oggigiorno è diventato umanamente impossibile il conservare e ricuperare il potere temporale, il dichiararne la necessità per la Chiesa, non equivale a dichiarare ch'esso è finito, oppure un pretendere da Dio un miracolo per conservarlo e ricuperarlo?»

E alludendo all'intervento straniero come ad aiuto per riavere il perduto e a puntello per conservare il restante, domanda «Non è forse delitto chiedere a quel Dio che piangeva pensando alla rovina della sua patria, che assista tutti i popoli della terra nel supremo eccidio d'Italia, che li faccia scendere fra noi a invadere le nostre terre, a distruggere la nostra indi-

pendenza, a scindere la nostra unità; a scannare i nostri fratelli, perché il Papa possa assidersi trionfante sopra un trono circondato da trecentomila cadaveri, da 35 milioni d'uomini ridotti in catene? Il clero veneto grida che ormai il *temporale* è diventato dannoso alla Chiesa, perché pone in contraddizione le tiranniche opere dei suoi pastori con le massime sante della religione che insegnano; il clero veneto grida che ormai il *temporale* è diventato dannoso alla Chiesa, perché pone in contraddizione le tiranniche opere dei suoi pastori con le massime sante della religione che insegnano; il clero veneto è convinto che, diventata Roma capitale d'Italia, l'indipendenza della Chiesa non sarà menomata, perché, cessato il timore che il potere ecclesiastico abusi della sua libertà per fini politici, questa verrà concessa intera prima in Italia, poi a tutte le altre nazioni, e potranno quindi i pastori esercitare senza alcun impedimento il divino loro ministero, potrà il Pontefice corrispondere senza ostacoli coi vescovi e raccogliarli intorno a sè, nè alcun Governo impedirà ad essi di recarsi a Roma sapendo che vi andranno per interessi religiosi».

«Nè il trovarsi a lato», affermava il Volpe, «il Supremo rappresentante della Chiesa con quello dello Stato, potrà nuocere al primo, il quale sarà cittadino e suddito come fu Cristo, ma sarà in pari tempo Sovrano spirituale, e il Re d'Italia se politicamente gli sarà superiore, religiosamente gli sarà soggetto e gli presterà ossequio e obbedienza. E poichè l'ordine religioso si avvantaggia sopra il civile, come il cielo sopra la terra, così il Pontefice splenderà agli occhi dell'Italia e del mondo sopra il Re. Che se un semplice fedele può avere una doppia sudditanza verso la Chiesa e lo Stato senza che ne segua conflitto, tanto più potranno i due Capi compiere atti sovrani, ciascuno nella propria sfera senza urto fra loro, poichè i due ordini, il religioso e il civile non sono antagonistici, ma anzi armonici, e soltanto distinti».

Dopo altre considerazioni che si omettono per brevità e perché superflue, conchiude il Volpe il suo scritto con queste parole «Sacerdoti della Venezia, ho io male espresso il vostro voto? E voi potete levarvi contro di me senza alcun vostro pericolo, anzi con vantaggio, che ne avrete premio ed onore dalle ecclesiastiche e politiche autorità. Ho io invece espresso il vostro voto? Voi potrete confermarlo col solo silenzio e con quel contegno prudente e diagnostico che teneste fin qui; contegno, il cui significato è ben compreso così dai vostri vescovi come dall'Austria a cui siete in uggia e in sospetto, come anche dal popolo che vi ama».

(continua)

GIUSEPPE SOLITRO

Bartolomeo Ferracina

(nel secondo centenario della morte)

Anche Padova è giusto che onori e ricordi Bartolomeo Ferracina meccanico, architetto, idraulico, orologiaio della Serenissima.

Il suo nome è legato alla nostra città per molteplici opere fra le quali, la somma, il rifacimento quasi completo della copertura del palazzo della Ragione distrutto da una violentissima tromba d'aria il 17 agosto 1756.

Egli ripeté completamente la volta in due anni con totale soddisfazione dei padovani e della Repubblica di Venezia.

La sua molteplice attività lo portò a sperimentare i più svariati campi della meccanica, fu infatti esperto e stimato costruttore e aggiustatore di orologi e si può dire che ogni grosso centro del Veneto reca traccia del suo passaggio; grandi orologi fece Ferracina a Padova per la Basilica del Santo, a Vicenza per il Seminario Vescovile, per le chiese di Gallio, di Poveglia, di Canove, di San Giacomo di Lusiana, senza contare la riparazione e l'aggiunta di numerosi accorgimenti all'orologio di piazza San Marco.

Condotto nella nostra città dal Procuratore Veneziano Paolo Antonio Belegno che a Bassano aveva una villa in cui il Ferracina aveva avuto modo di manifestare il suo genio e la sua inventiva, conobbe Giacomo Poleni docente di fisica sperimentale presso l'Università di Padova. Egli incaricò il Ferracina della costruzione di alcune macchine per il suo Istituto e questi le realizzò perfettamente tanto da ottenere i grandi elogi dell'illustre fisico. Il Ferracina è, infatti, il primo

artigiano-inventore di macchine adoperate a scopo industriale ed è da considerarsi senza dubbio un pioniere della rivoluzione industriale. Presso il Poleni fabbricò tre macchine: un pirometro nel 1740, un orologio misuratore del tempo degli esperimenti nel 1746, e una macchina battipali nel 1753. In tal modo la fama del Solagnese propagata dal Poleni si diffuse negli ambienti scientifici non solo italiani ma stranieri. Fedele alla Repubblica di Venezia rifiutò diversi inviti a trasferirsi in Austria e nel Granducato di Toscana e mantenne i suoi contatti con Padova come attesta il lavoro di restauro dei Colmelloni e argini Carraresi a Limena, rovinati da una piena del Brenta. La sua opera fu tale che l'allora Podestà di Padova Girolamo Querini propose al Senato Veneto di assegnare al Ferracina uno stipendio fisso di cinquanta ducati mensili, tenuto conto che continuamente veniva chiamato a prestare la sua opera nella manutenzione di cose pubbliche.

La proposta venne raccolta come appare da Ducale in data 23 luglio 1761.

Altre opere di idraulica egli approntò nel Padovano, nel 1770 un progetto per il canale Roncaiette, e ancora nel 1773 un nuovo progetto per i Colmelloni di Limena dove il Brenta aveva fatto nuovi danni. Dopo il suo viaggio a Limena dove di persona aveva presieduto ai lavori, si ritirò nella sua Solagna sulle rive di quel Brenta che lo aveva visto nascere nell'ormai lontano 18 agosto 1692 e dove, scrutando le acque vorticose del fiume, aveva imparato a imbriigliare e a domarne la forza.

Di qui continuò a dirigere i lavori eseguiti fedelmente dal figlio Giovanni Battista e dal suo allievo diletto Andrea Pertele. Colto da febbre, i primi di dicembre, morì nella notte del 24 dello stesso mese del 1777.

Vent'anni al servizio della Repubblica Veneta, venti anni di indefesso e geniale lavoro che lo confortarono sì di un'indiscussa sicurezza economica ma, forse, non di quella soddisfazione morale che Bartolomeo Ferracina meritava.

Nel secondo centenario della morte i concittadini di Solagna hanno voluto onorarlo con lo scoprimento di un busto e con una mostra di quanto è stato possibile raccogliere dall'«équipe» di studiosi che per due anni hanno fatto ricerche in tutto il Veneto presso Archivi pubblici e privati e su registri parrocchiali.

Il Prof. Franco Signori, ad esempio trovò un importante codicillo del testamento del Ferracina, il Prof. Gian Battista Vinco da Sesso e Gentile signora sono riusciti a reperire fortunatamente nella soffitta di un istituto universitario di Padova il modellino in legno «macchina Battipali» fatto dal Ferracina per il Poleni, dove altri modelli, tesori di ingegneria dei nostri antenati vanno alla malora rovinati dai tarli e dall'incuria degli uomini.

Nelle sale del consiglio comunale è stata allestita una mostra, vero gioiello di amorevole cura pur nelle sue ridotte dimensioni di spazio e di argomento, dove tutti hanno collaborato dai discendenti del Ferracina al Sindaco di Solagna, al Direttore del Museo di Bassano, ai tanti privati che hanno offerto chi una stampa, un orologio, uno strumento.

La rassegna inaugurata dall'assessore al Turismo della Regione Veneta dott. Fabris ha avuto la presentazione ufficiale dal Prof. G.B. Vinco da Sesso il quale tracciato nel poco tempo a sua disposizione un acuto profilo di Bartolomeo Ferracina ricordandone gli umili natali, la gloria, il tramonto. Ricordo quivi le ultime parole dell'oratore: «Colto da febbre al principio del dicembre 1777, di giorno in giorno sentiva avvicinarsi il momento in cui sarebbe passato in quell'altro mondo, costruito dal Grande Meccanico, in cui non c'è più bisogno di orologi per segnare il tempo né argini per frenare i fiumi né di ponti per scavalcarli».

GIUSEPPE MAGGIONI

MOSTRA DEDICATA A BARTOLOMEO FERRACINA

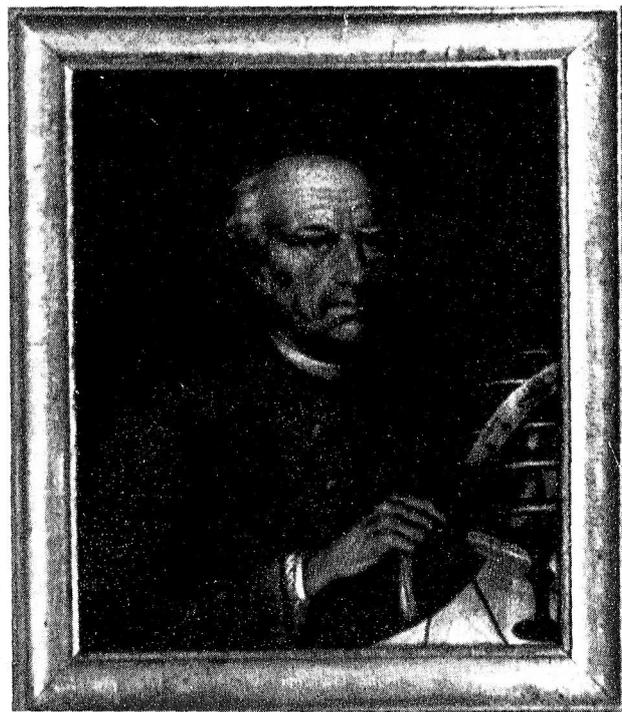
Solagna (24.12.1977 - 30.1.1978)

Schede

ICONOGRAFIA

Alessandro Longhi 1733-1813

Riproduzione. Ritratto ad olio. Il F. è raffigurato di tre quar-



B. Ferracina (olio di F. Roberti)

ti, avvolto in un mantello grigio-marrone, tiene in mano gli strumenti dell'ingegnere (Ca Rezzonico - Venezia).

Kobe Todesco vivente

Altorilievo in marmo bianco. Ricavato da acquaforte di F. Ricci. Il F. è raffigurato con il caratteristico cappello a tricorno settecentesco. Il medaglione è stato inaugurato in una sala del Municipio di Solagna il 24.12.1977.

Francesco Roberti 1789-1857

Ritratto ad olio. Mezzobusto un quarto a destra molto stempiato, volto raso, velada del tempo grigio-azzurra, panciotto accollato, nella destra tiene un compasso. Su una mappa è appoggiato un planisferio. In basso sulla destra, si legge «Bartholomaeus Ferracin. Ann. LXVI. Scanferla P. fece MDCCLVIII». E' ispirato a un pastello di M.D. Scanferla, pittrice padovana (1726-1763). E' curioso notare come la maggior parte delle sembianze del Ferracina hanno come fonte questo quadro della Scanferla, quadro del quale non si sa la fine. Sul retro del quadro è scritto in latino e la relativa traduzione l'epitaffio dettato dall'Abate Natale Dalle Laste e un'annotazione.

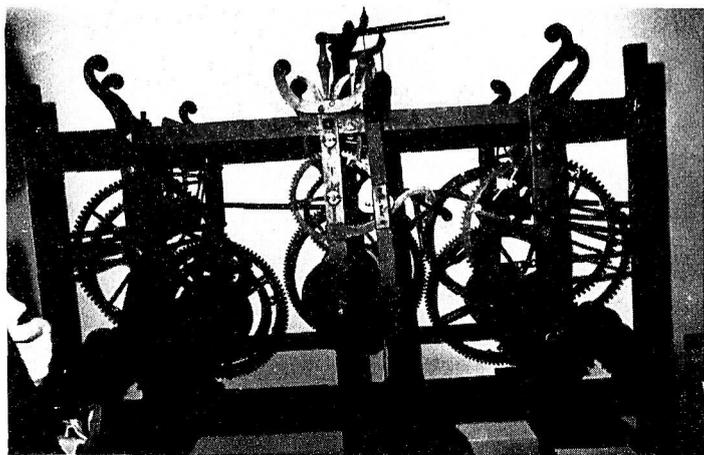
Filippo Ricci 1727-1780

Acquaforte. Busto di fronte il capo a destra, tricorno sulla nuca capelli fluenti velada del tempo, sulla spalla destra è gettato il mantello, la destra al petto fra due bottoni della velada. Ovale in riquadro architettonico con figure allusive all'attività del F. (squadra, compasso, pombo, orologio).

Incisione tratta dal libro di F. Memmo: Vita e macchine di Bartolomeo Ferracina, Venezia 1754.

Domenico Conte 1813-1855

Rame. Busto un quarto a sinistra, stempiato, volto raso, velada del tempo, aperta, accollato, sulla sessantina. Disegno di Francesco Roberti. Il ritratto del F. fa parte della serie di ventiquattro «Ritratti di Bassanesi illustri» edita con testo biografico dell'erudito locale e tipografo Gian Battista Baseggio nel 1850, continuatore della tradizione remondiniana.



Meccanismo del campanile di Solagna

Gian Battista Bendazzoli 1739-1812

Fotografia. Busto marmoreo di F. villa Garzadori da Schio (Longare - Vicenza).

Sotto la statua si legge la seguente dedica: Non perché fama s'accresca / al Ferracina immortale / ma perché si prolunghi / l'onesta ricordanza / di Giovanni Battista Bendazzoli / amico suo fido che lo scolpì / sollevò questa immagine / la famiglia da Schio. MDCCCXIV.

Giuseppe Torretti 1694-1774

Fotografia. Busto a grandezza naturale in biancone di Pove, donato dall'Abate G. Roberti per il monumento, inaugurato nel 1783 in quella che diventerà via B. Ferracina a Bassano. Busto di fronte, capo a destra, rada corona di capelli sulle tempie, velada del tempo, aperta. Sulla sessantina. Sul plinto del monumento è incisa la seguente dedica: «Bartholomaeo Ferracino bassanensi / naturae unius discipulo / nostrae aetatis Archimedi / Venetae Reipublicae mechanico / regiis stipendiis / et honoribus aucto / ex s.c. / ordo civitatis / poni, curavit / anno MDCCLXXXIII».

Anonimo sec. XVIII

Acquafornte. Ritratto del F. riprodotto da incisione del Ricci con qualche variante: posizione diversa della mano destra, nella sinistra tiene un compasso. Foglio di risguardo de «Narrazione storica del campanile di San Marco in Venezia. Venezia 1757. A lato, acquafornte con l'orologio di piazza San Marco. Sul bordo l'autore: Giuseppe Filosi, attivo a Venezia tra il 1732 e il 1744.

O P E R E

OROLOGI:

Orologio a pendolo

Fotografia. Forse il primo orologio del Ferracina. Quadrante in peltro, con sfere delle ore, decorato con scena pastorale. Fotografia. Particolare del macchinario con il caricamento a molla e la trasmissione con cordella di budella. Scappamento a verga. Fotografia. Il retro reca la firma e la data 1716, si vede il pendolo con sospensione a molle a lunghezza regolabile. (Coll. privata - Milano).

Orologio stile Veneziano.

Fotografia. Laccato verde dotato di misura delle ore e dei quarti. (Museo Poldi Pezzolo - Milano).

Orologio a pendolo

Originale. (Museo di Bassano - Vicenza).

Orologio a pendolo

Originale. Datato 1725 e firmato (Coll. Sammartini).

Orologio da tavolo.

Originale. Mobbiletto trasparente, movimento a molle, indice delle ore, dei primi, datario, suoneria. Reca le insegne del Card. Stoppani.

Macchinario per orologio da torre.

Originale. Datato 1749. Funzionante nel convento di Rovole in Valrovina (Bassano).

Macchinario per orologio da torre.

Originale. Imponente ingranaggio un tempo sul campanile di Solagna, ora nella Residenza Comunale (Bottega del Ferracina).

Orologio della torre della loggia del Municipio di Bassano.

Fotografia. L'orologio fu rifatto dal F. nel 1746 per 300 ducati. Fotografia particolare della macchina.

Orologio di Villa Drigo a Mussolente.

Fotografia. Facciata della villa con visibile sulla destra, l'orologio fatto dal F. Sul macchinario di detto si legge «Opus Bart. Ferracina 1742».

Orologio di piazza San Marco.

Fotografia. Orologio con le modifiche apportate dal F. nel 1755.

MACCHINE VARIE

Macchina «battipali»

Acqua forte di Filippo Ricci. Macchina usata per la ricostruzione di Ponte Vecchio a Bassano. Incisione per il libro di F. Memmo. Vita e macchine di B. Ferracina.

Macchina «battipali»

Modellino in legno (funzionante) comperato dall'Università di Padova nel 1753 per 86 lire.

Macchina idraulica

Acquafornte di Filippo Ricci. Macchina inventata dal Ferracina per la villa del Procuratore Veneto Paolo Antonio Belegno. Incisione per il libro di F. Memmo: Vita e macchine di B. Ferracina.

Macinino per uso domestico.

Originale. Collezione privata. Bassano.

Macchine per stamperia.

Acquafornte. Anonimo, disegno di una macchina fatta dal Ferracina nel 1752 per le stamperie del Remondini.

OPERE DI INGEGNERIA IDRAULICA E ARCHITETTURA

Serraglia di Pontalto (Trento)

Fotografia. Quivi nel 1749 il F. innalzò una diga a riparo della città di Trento. All'ingresso dell'orrido ancor oggi c'è una tabella che ricorda l'opera del Ferracina... 1749 ricostruzione della serra in pietra per opera del celebre ingegnere Bartolomeo Ferracina...

Ponte Vecchio di Bassano

Acquafornte di Filippo Ricci con lo storico ponte ricostruito. Incisione per il libro di F. Memmo. La vita e le opere ecc.

Sezione del ponte vecchio.

Acquafornte di Anonimo per un opuscolo anonimo, forse del Temanza, che critica l'opera del Ferracina, pubblicato nel 1751.

Palazzo della Regione di Padova.

Fotografia. Incisione di Giorgio Fossati (1706-1778) raffigurante il Palazzo della Ragione di Padova scoperchiato nel 1756 da una tromba d'aria (Museo Correr (Venezia)).

Palazzo della Ragione di Padova

Fotografia. Incisione di Pietro Chavalier (1795-1864) raffigurante il Salone ricostruito. Il F. vi inserì una meridiana oggetto delle critiche del matematico astronomo Abate Ceoldo.

DOCUMENTI

Contratto

Originale. Lavori della Brentella affidata al F. Alla fine dopo la firma dei due Presidenti la sua firma autografa. Anno 1764. (Arch. Cons. della Brentella - Montebelluna).

Mappa

Mappa acquarellata da Prati A. (sec. XVIII) dei lavori eseguiti dal F. alle «porte della Piave».

Lettera

Originale. Lettera scritta dal Ferracina, datata Solagna 8 febbraio 1766 diretta al Nob. Luigi Scoti Presidente del Cons. della Brentella (Arch. del Cons. della Brentella - Montebelluna).

Fattura

Originale. Nota di spese autografa presentata dal F. al Comune di Bassano per legname servito per la ricostruzione di Ponte Vecchio 19 febbraio 1751.

L'Adriatico

Originale. Ritaglio di giornale «L'Adriatico» datato 20 agosto 1892 pubblicato in occasione del II centenario della nascita. A lato vi è aggiunto, probabilmente ritagliato dal libro di F. Memmo il ritratto del Ferracina da incisione di F. Ricci (Raccolta O. Ferracina).

STRUMENTI

Compasso

Originale. Grande compasso in ferro usato dal F. (Raccolta Ferracina - Camisano Vicentino).

Metro

Originale. Metro con astuccio di pelle con impresso nome e cognome del F., custodia di velluto verde finemente lavorato. Il cimelio, appartenuto alla Prof. Elisa Pagani, pronipote del Ferracina, fu donato al Museo Civico di Bassano da Suor Silvia Giordano Preside dell'Istituto Sacro Cuore di Bassano. (Museo Civico di Bassano).

BIBLIOGRAFIA

F. MEMMO - Vita e macchine di Bartolomeo Ferracina. Venezia 1754.

G.B. VERCÌ - Elogio storico del famoso ingegnere Bartolomeo Ferracina, Venezia 1777.

G. GAMBA: Galleria di letterati e artisti delle province venete nel secolo XVIII, Venezia 1824.

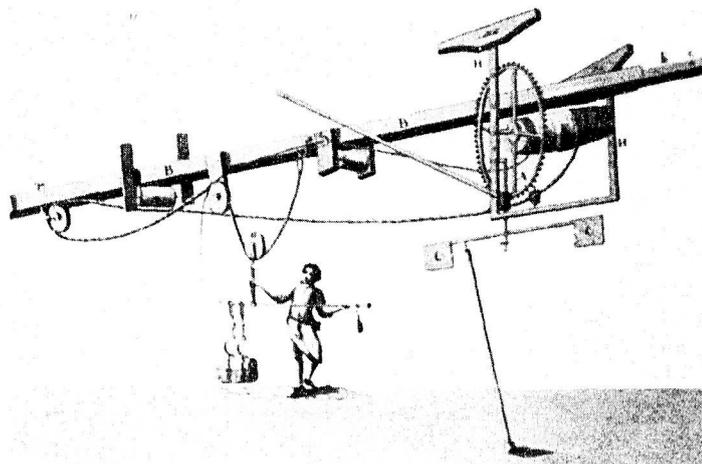
G. MINOTTO: Alcune considerazioni sugli studi del Ferracina, Bassano 1847, (in J. FERRAZZI, Di Bassano e dei bassanesi illustri).

G.B. BASEGGIO: Ritratti e biografie di illustri bassanesi, Bassano 1853.

A. MAGRINI - Elogio di Bartolomeo Ferracina, Vicenza 1872.

G.B. MARANGONI - Per il II centenario della nascita di Bartolomeo Ferracina, Padova 1892.

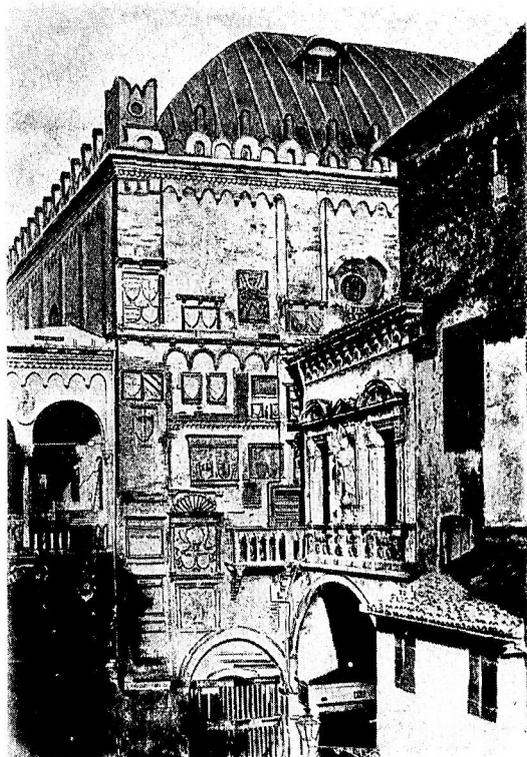
G.B. VINCO DA SESCO - Bartolomeo Ferracina. Ingegnere della Serenissima, Vicenza 1977 (Vicenza, n. 4 luglio-agosto 1977).



Macchina per la stamperia del Remondini

Les neiges d'antan

L'ARCO DELLE DEBITE



Questa foto, piuttosto rara, rappresenta l'arco delle Debite, prima che fosse demolito e venisse costruito, da Camillo Boito, il palazzo delle Debite. Se, come riferiscono i cronisti del tempo, l'edificio delle carceri era fatiscente, il «passaggio» invece aveva elementi di pregio.

IL MAESTRO CESARANO

Prof. Cav. Uff. Federico Cesarano

Chi, negli ultimi decenni del secolo, non passò per via Vignali, o via Dante, o piazza del Duomo, dove Federico Cesarano tenne, sempre con grande successo, «sala d'arme» per insegnare la scherma, o magari anche soltanto per impartire lezioni di ginnastica o danza? Nato nel 1846, morto nel 1932, cessò la sua scuola (che era stata aperta nel 1868) nel 1924. Erano tempi in cui il duello era di prammatica, e bisognava saper tenere tra mano spada o sciabola.

*

RINOMATA FABBRICA MENEGOLLI

RINOMATA FABBRICA
ACQUAVITE
L'AMBEICO
Girolamo Menegolli
Abano Bagni li

Ad Abano Bagni c'era la «Rinomata Fabbrica di Acquavite a lambico Girolamo Menegolli». Era dei fratelli Menegolli, i quali erano anche proprietari, in

paese, di uno dei primi alberghi del centro termale, che poteva fare concorrenza all'Orologio, al Molino, al Casino Nuovo.

*

TIPOGRAFIA CRESCINI



Fondato nel 1768, lo Stabilimento Tipografico Crescini era una gloria, più che padovana, veneta. Sotto i suoi torchi, quando la linotype non si immaginava neppure cosa fosse, erano stati stampati, i più celebri giornali e periodici della città. Non aveva nulla da invidiare alle due grandi tipografie padovane del secolo: quella del Seminario e quella alla Minerva. La sede rimase, riteniamo, sempre la stessa: in via Pozzo Dipinto (poi via Cassa di Risparmio ed ora via Cesare Battisti).

*

L'AVV. TULLIO BEGGIATO

L. 22/1/98
*Caro la mia valle del Brenta: io
 Avv. Tullio Beggiato
 per la tua morte e per la tua vita
 sono della tua valle in tutta la tua*

L'avvocato Tullio Beggiato, professionista notissimo nella Padova degli ultimi decenni del secolo, scrisse questo biglietto pochi mesi prima della morte avvenuta improvvisamente il 21 aprile 1899 all'età di 58 anni. Quando morì era presidente del Consiglio Pro-

vinciale (era succeduto al sen. Coletti e precedette il sen. Emo Capodilista). Aveva anche tenuto l'incarico dell'insegnamento della procedura civile alla Facoltà di giurisprudenza padovana.

*

LA VECCHIA STAZIONE

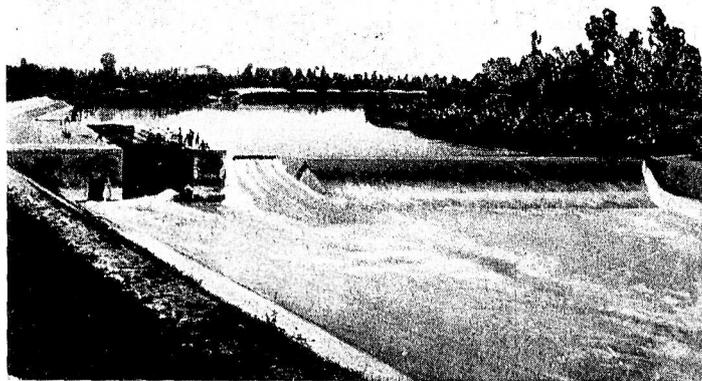


La vecchia Stazione delle Ferrovie dello Stato era stata progettata nel giugno 1899 ed era stata completata nel 1914. Fu poi distrutta, come tutti ricordiamo, dai bombardamenti dell'inverno 1943. Ma nel 1912 (anno a cui risale questa foto) il corpo principale era funzionante. Sulla sinistra il capolinea del tramway per il Bassanello. All'ingresso i nolesini in attesa.

*

LA BRIGLIA SUL BRENTA

Briglia Sul Brenta di Limena.



«Com'era verde la mia valle» verrebbe da ricordare di fronte a questa foto dei primi anni del secolo. O piuttosto come era ricco di acque il Brenta (anzi «la Brenta») attorno a Padova, e come si ha l'impressione che quell'acqua fosse fresca e pulita...

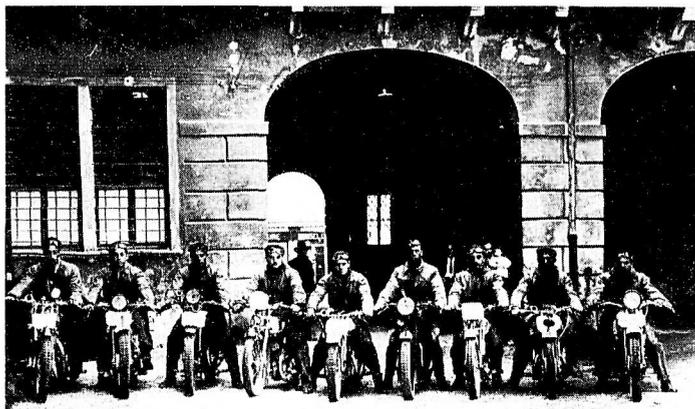
IL COMM. MION

ROMEO MION

con molti nodi saluti

Dire Mion, quando per le piazze della città circolava il tram a cavalli, era dire il nome di uno dei personaggi più facoltosi e inavvicinabili. La ricchezza del Mion proprietario della Banca omonima, era paragonabile a quella dei più grossi proprietari terrieri della provincia (per la maggior parte israeliti) e già superava quella delle famiglie aristocratiche più in vista. Romeo Mion (1865-1935) ebbe anche non vane ambizioni politiche: fu a lungo consigliere comunale, assessore e per alcuni mesi, come assessore anziano, rese il Municipio.

RAID MOTOCICLISTICO PADOVA-ROMA-PADOVA



Quasi mezzo secolo fa, nei giorni 4-6 ottobre 1931 venne organizzato dal «Fascio Giovanile di Combattimento» padovano un raid motociclistico Padova-Roma-Padova. Nove partecipanti vollero essere ritratti, sui loro bolidi.

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
Via Accademia, 2
Via VIII Febbraio, 7
Via Paolotti, 5



PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Descrizione dell'arrivo e soggiorno in Padova delle Loro Maestà Francesco Giuseppe I° ed Elisabetta Amalia il 3 gennaio 1857

(3)

Dal Palazzo Municipale ebbero gli Augusti Sovrani a prendere diversa direzione, e l'Imperatore accompagnato dai Conti Thun, e Bissinghen, e Barone Delegato recavasi a piedi all'I.R. Università, e primieramente visitava l'Aula Magna recentemente ricostruita fregiata coi suoi propri addobbi, e recavasi quivi pure ai Gabinetti di Fisica, Storia Naturale, ed Anatomia, e nel Teatro stesso Anatomico, indi asceso nella propria carrozza preceduta come di metodo si recava all'I.R. Orto Botanico detto dei Semplici, e finalmente alla Casa degli Invalidi Militari nell'ex Convento di S. Giustina.

L'Imperatrice intanto accompagnata da S.E. la Sig.ra Contessa Esterhazy Gran Maggiordoma, e da S.E. il Sig. Conte Generale Nobili F.F. di Gran Maggiordomo, nonchè dalle Dame di Corte Contesse Bellegarde, ed Emo Capodilista, e precedute dal Nob. Cav. Podestà susseguito da un Battistrada accordava l'onore della sua visita al Colleggio delle Dimesse, indi al Convento e Colleggio delle Rev.de Eremite, poscia all'Orfanatrofio delle Grazie, ed a quell'attiguo Ospizio Maschile degli Asili Infantili, dove in questi due ultimi pii istituti il Consigliere Intimo Sig. Conte Cav. Andrea Dr. Cittadella-Vigodarzere quale principale protettore ebbe ad ossequiare l'Augusta Imperatrice. Si recava infine anche al Colleggio Femminile in Borgo S. Croce.

Frattanto accorreva numeroso popolo al Prato della Valle dove veniva eretto uno steccato dalla parte della Casa degli Invalidi onde godere lo spettacolo denomi-

nato Carosello sostenuto dall'ufficialità dell'I.R. Reggimento Ussari Imperatore, dove si otteneva gratuito accesso mediante viglietti dispensati dal Municipio. Il dispendio dello steccato a cura ed a spese Municipali ammontò ad austriache L. 5.600. Breve, ma brillante fu il trattenimento offerto alle loro Maestà dai suddetti Sig.ri Graduati Ussari che dopo il triplicato saluto militare con la presentazione ed abbassamento delle spade, eseguirono con i loro cavalli molto bene ammaestrati le quadriglie e manovre usitate in simili festeggiamenti e finalmente il salto della barriera con tale esattezza da meritare l'universale soddisfazione. Tre musicali bande militari davano intanto concerti adatti alla qualità dei movimenti, che venivano eseguiti. L'Imperatore assisteva all'intero spettacolo vestito da Generale, e nel balcone Imperiale, oltre all'Eccelsa Sposa, eravi il di lei Fratello S.R.A. il Duca Carlo di Baviera. A rendere più gradita tale festa concorrevano anche la giornata quasi di una dolce primavera.

Condotto regolarmente a termine detto spettacolo verso le ore 2-due le Loro Maestà visitavano il vicino Tempio di Santa Giustina, una delle più armoniche e maestose Basiliche d'Italia, vero modello di nobile svelta architettura un tempo appartenente ai Rev. di Padri Benedettini.

L'Augusto Sire passava quindi alla visita dell'Ospitale Militare, e della Caserma di Cavalleria a S. Agostino, indi all'Ospitale Civile dove si compiacque pur anco di osservare parzialmente le Cliniche Medica, Chirurgica, Ostetrica ed Oculistica.

Per ultimo volgeva i suoi passi al Colleggio convitto maschile intitolato Fagnani condotto e diretto dai Rev.di Padri della Compagnia di Gesù, sito verso Porta Codalunga a San Giovanni di Verdara, esternando dovunque parole di conforto e soddisfazione.

Subito dopo l'Imperatore raggiungeva la sua Augusta Sposa a Palazzo dei Conti Papafava.

Alle ore 6-sei furono ammessi all'onore del banchetto Imperiale i personaggi:

S. E. Thun Conte C.re I.R. Consigliere Intimo, e Ciambellano, ad latus di S.E. il Governatore Generale C.e Radetzky.

S. E. Bissinger Conte, C.re I.R. Luogotenente delle Venete Provincie.

S. E. Cittadella Vigodarzere C.e C.re Dr. Andrea, Consigliere Intimo e Ciambellano di S.M.I.R.A.

Zigno De Nob. Achille C.re e Podestà di Padova, e Deputato alla Congregazione Centrale di Venezia.

Zigno De Contessa Adelaide nata Contessa Emo Capodilista fu Giordano.

Emo Capodilista Contessa Lucia Dama di Palazzo e della Croce Stellata nata Contessa Maldura.

Emo Capodilista Contessa Catterina Dama della Croce Stellata nata Contessa Dottori.

Colloredo Contessa Giustiniana nata Contessa Papafava.

Carlotti Mar.sa Cecilia nata Con.ssa Sparavieri.

Ferri Contessa Annetta nata Baronessa Bees.

Sardagna Baronessa Marianna nata Nob. De Buffa di Castellalto.

Fini Dr. Girolamo Barone I.R. Ciambellano, e I.R. Delegato della Provincia di Padova.

Fontanarosa Monsignor Angelo Cannonico della Cattedrale di Padova, Primieziero, e Penitenziere.

Spada Monsignor Ignazio Cannonico della Cattedrale di Padova, e Decano del Capitolo.

Ferri Conte Francesco Cav.re, I.R. Ciambellano di S.M.I.R.A. fu Leopoldo.

S.E. Papafava Conte C.re Alessandro Consigliere Intimo e Ciambellano di S.M.I.R.A.

Papafava Conte Alberto fu Conte Francesco.

Ferri Conte Giuseppe.

Emo Capodilista Conte Giovanni fu C.e Giordano.

Emo Capodilista Conte Antonio fu Conte Giorgio.

Menghin De Cav. Giuseppe I.R. Presidente del Tribunale Provinciale di Padova in pensione.⁽¹⁾

Lamprecht Dr. Rodolfo Professore di Ostetricia, e F.F. Direttore della Facoltà Medica.

Carlotti Marchese Giulio I.R. Ciambellano di S. M.I.R.A. e Delegato in pensione.

Brandolin No.e Annibale.

Bonmartin Nob.e Giovanni.

Petrobelli Nob.e Antonio.

Arrigoni Nob.e Ant.o Maria.

Arrigoni Nob.e Oddo di Antonio e Maria.

Avogaro Degli Azzoni Nob.e Augusto.

Oltre gli indicati eranvi ancora trenta circa distinti Graduati Militari.

Alle ore 7-sette terminò il Convitto Imperiale e la città tutta disponevasi anche in questa sera alla illuminazione, quando il sopravvenire della pioggia fu causa che dessa non fosse che parziale, ma però il Salone illuminato anche per la seconda volta pienamente corrispose al desiderio comune.

Intanto si dava principio all'Opera in musica del Maestro Cav. Donizetti Linda di Chaomunix, ed in questa sera pure, come la precedente, il teatro era sfarzosamente illuminato a cera, e così pure addobbato con festosa pompa di fiori.

Per queste due diverse teatrali produzioni l'impresario fu regalato da S.M. della somma di austriache L. 300 trecento.

Le Loro Maestà ebbero la degnazione d'intervenire alla rappresentazione musicale verso la metà del secondo atto accolte da fragorose acclamazioni che furono ripetute alla Loro partenza, che seguì subito dopo finito il duetto fra la prima donna ed il buffo nell'atto stesso.

L'Imperatore comparve a teatro indossando l'uniforme da Colonello degli Ussari onorando così il proprio Reggimento denominato Imperatore dell'attuale Guarnigione.

Agli Augusti Sposi teneva compagnia nel Palco Imperiale S.A.R. il Duca Carlo di Baviera Fratello dell'Imperatrice, il quale vestiva l'uniforme dei cavalleggieri Bavaresi.

Restituitisi al palazzo dei Sig.ri Conti Papafava Dei Carraresi preceduti dalla carrozza del Cav.e Podestà, dai due Battistrada.

Il Nob.e Cav.e ebbe a sentire dall'Augusto Monarca parole di encomio e consolazione per la cordiale accoglienza dimostrata dalla patavina popolazione.

Nella notte continuò la pioggia, e così pure la mattina appresso, ed intanto il Lunedì 5 gennaio 1857 alle ore 9 circa le Loro Maestà si recavano pri-

vatamente ad ascoltare la Messa senza canto all'attigua Cattedrale che venne celebrata all'Altare maggiore da Monsignor Gio Batta Dr. Marcone Canonico Teologo. In tale incontro non vi furono nè Impiegati di Polizia, nè Guardie di sorta alcuna.

Ritornate subito dopo al palazzo dei Conti Papafava con la carrozza di Corte preceduta come sopra, trovarono raccolte le Autorità tutte della città, che presentarono rispettoso omaggio di sudditanza pria del Loro partire, che seguì verso le ore 10-dieci anti-meridiane.

Ascesero pertanto gli Augusti Sovrani nella carrozza di Corte preceduta da quelle del Cav.e Podestà, e Barone Delegato alle quali tenevano dietro i due Battistrada, prendendo le vie più brevi cioè Teatro Concordi, Duomo, Piazza dei Signori, Ponte Molino, San Giacomo, e sortivano da Porta Codalunga, con tutto il seguito della Corte, e delle primarie Autorità della Città, e dei nobili e ricchi cittadini, e giunti alla Stazione della Strada Ferrata, pronto il convoglio, se ne partivano poco dopo le ore 10 alla volta di Vicenza.

Il Podestà rispondendo alle replicate assicurazioni di piena soddisfazione che degnossi esternare l'Augusto Monarca, porgeva azioni le più fervide di grazie a nome della città tutta per la benignità con cui le L.L.M.M. avevano degnato di accogliere gli sforzi fatti onde dimostrare la propria devozione, e ringraziava in pari tempo pelle benefiche largizioni lasciate ai pii stabilimenti ed ai poveri.

L'Intendente pei viaggi di Sua Maestà lasciava alla famiglia dei Sigr Conti Papafava effettivi Ongari d'oro Imperiali N. 100 cento onde fossero distribuiti alle persone di servizio addette alla famiglia stessa.

Lasciava pur anco al Municipio di Padova Ongari d'oro Imperiali N. 20 venti da consegnarsi dieci per elemosina ai due Reverendi che celebrarono le Messe, una alla Chiesa del Santo, e l'altra del Duomo. Anche Austriache effettive L. 300 trecento furono lasciate da distribuirsi per mancie fra i due Battistrada, le quattro Livree della Città, i due Uscieri Municipali, e le quattro Guide.

Furono pagati pur anco 75-settantacinque viglietti in ragione di una lira austriaca per ciascheduno per l'ingresso al Teatro stesso delle persone addette alla I.R. Corte, e vennero anche pagate austriache lire trentadue per N. 16-sedici viglietti di scanni in platea, e così fu pagato l'importo di N. 6-sei palchi del

primo ordine, e pepiano in ragione di austriache lire 192-centonovantadue per ciascheduno, e quindi in totale austriache lire 1152-millecentocinquantadue.

Gli alloggi tutti agli alberghi furono pagati dalla cassa di Sua Maestà, dalla quale vennero dispensate anche auts. L. 570 per domestici delle case private che non ebbero pagamento. N. 18-diciotto Ongari d'oro Imperiali furono divisi in mancie ai cocchieri delle famiglie private che gratuitamente prestarono i loro equipaggi.

Lasciava anche poi Sua Maestà l'Imperatore Austriache lire sei mille al R. Delegato onde venissero dispensate ai poveri della città, e così l'Imperatrice accordava austriache lire mille duecento per gli Asili Infantili.

Le spese tutte dei due pranzi furono sostenute coi danari di Sua Maestà. Le argenterie tutte e terraglie erano di proprietà Sovrana, e sì nell'une, che nell'altre stava impresso o dipinto lo Stemma Imperiale.

Le tovaglie e salviette erano di tela di fiandra finissima somministrata dalla famiglia dei Conti Papafava.

Ai banchetti Imperiali stavano seduti da ambi i lati, mangiando senza guanti, e prova ne sia che alla fine dei pranzi fu somministrata dell'acqua in eleganti porcellane per lavarsi le dita.

Il Comune di Padova per festeggiare l'arrivo ed il soggiorno delle LL.M.M. sostenne il dispendio di oltre austriache lire ottanta mille.

E qui nel por fine a tale descrizione a tutto dritto deesi giusta lode tributare alla solerzia e perspicacia del Nob.e Cav.e Achille De Zigno Podestà merittissimo di questa Città, che assecondato ancora dalla singolare attività dei Nobili Signore Assessori Marchese Estense Selvatico Cav.e Giovanni, Conte Bertucci Comend.e Maldura, Antonio Dr. Briseghella, e Conte Francesco Cav.e Ferri, seppe ben meritare non solo l'encomio ed il plauso de' suoi cittadini, ma ben anco la soddisfazione Sovrana. Padova, Dal Palazzo Municipale.

Il 9 Gennaio 1857.

(fine)

GIOVANNI BATTISTA NOVELLO

NOTE

(1) Non comparve perché ammalto.

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XL)

LEDERER Edgar

(Vienna, 5 giugno 1908). Ottenuta la cittadinanza francese (1938), dopo la guerra divenne direttore dell'Istituto di chimica delle sostanze naturali del C.N.R. S. a Gift-sur-Yvette e, successivamente, titolare della cattedra di chimica biologica alla Sorbona.

Corrispondente, 30.4.1966.

LE FÉVRE DACIER vedi DACIER

LEFSCHETZ Salomon

(Mosca, 3 sett. 1884 - Princeton, U.S.A., 5 ott. 1972). Laureato ingegnere meccanico a Parigi (1905), fu alla Westinghouse di Pittsburgh (1907-1910), ove un incidente di laboratorio gli amputò ambedue le mani. Dedicatosi allo studio della matematica ebbe la laurea alla Clark University (1911) ed insegnò la materia nelle Univ. del Nebraska, del Kansas, di Princeton, del Messico e, finalmente, passò nel 1958 alla Brown University come direttore del RIAS. Autore di circa 150 studi, ancora vivente fu pubblicata la sua *opera omnia*. Premio «Bordin» dell'Accad. delle scienze di Parigi (1919), «Bocher» dell'American Mathem. Society (1924), «Feltrinelli» (1956) e National Medal of Science USA (1965). Membro di numerose Accademie e dell'American Mathem. Soc. di cui fu presidente (1935-36). Ricordato da I. Barsotti in «Atti e mem. Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXXXVI, 1973-74, 1^a, pp. 63-65.

Corrispondente, 12.4.1937.

LEGENDRE Adrien - Marie

(Tolosa, 18 sett. 1752 - Parigi, 8 genn. 1833). Matematico. Insegnante all'Ecole militaire di Parigi; nel 1787 partecipò ai lavori per il congiungimento del meridiano di Parigi con quello di Greenwich; nel 1812 successe al Lagrange nel Bureau des longitudes. Membro dell'Ist. di Francia e dell'Accad. dell'Ist. di Bologna.

Onorario (per acclamaz.), 12.7.1829.

LEGGE o LEZZE vedi DA LEZZE

LE HAY vedi CHERON

LEICHT Pier Silverio

(Venezia, 25 giugno 1874 - Roma, 3 febr. 1956). Storico del diritto e studioso del Friuli e della regione veneta. Diresse per tre anni la Biblioteca civica di Udine, dopo di che insegnò storia del diritto italiano nelle Univ. di Camerino (dal 1903), Siena, Cagliari, di nuovo a Siena, indi a Modena (1913-21), a Bologna (1921-35) e a Roma (1935-44). Fra le sue opere, importanti gli «Studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo» (Padova 1903-1907), «Il Parlamento friulano» (Bologna 1917-22), «Il diritto privato preirneriano» (Bologna 1932). Deputato (1924-34); senatore (1934); membro delle Accad. dei Lincei, di Berlino, di Vienna, dell'Ist. Veneto e di varie Deputaz. di storia patria; presidente della Soc. filologica friulana, dell'Ente di economia montana, della Soc. ital. di etnografia ecc.

Corrispondente, 11.3.1923.

LEJEUNE Michel
(Parigi, 30 genn. 1907). Già prof. di grammatica comparata nell'Univ. di Bordeaux, poi ord. di linguistica generale alla Sorbona.
Corrispondente, 25.4.1954.

LEMENE (De) Francesco
(Lodi, 1634 - ivi, 27 luglio 1704). Poeta; ambasciatore presso la corte d'Austria, poi «oratore» della città di Lodi a Milano; insignito del titolo di conte da Ferd. Carlo duca di Mantova. Scrisse vari poemi, qualcuno in dialetto lodigiano, commedie, drammi sacri e profani, e sonetti, madrigali, cantate che anticipano il gusto dell'*Arcadia*, di cui fu membro col nome di «Arezio Gateatico» e di altre Accademie. Un suo sonetto figura nella raccolta dedicata *Alla Ser. Elisabetta Querini Valiera per l'esaltazione del Ser. suo Consorte. Gli Accademici Ricovrati..*
Bologna 1695.
Ricovrato, 8.5.1685.

LENARDUZZI Guerrino
(Pinzano al Tagliamento, Udine, 8 agosto 1902). Già primario radiologo dell'Ospedale civile di Padova (1947-60), poi ord. di radiologia di quell'Università.
Corrispondente, 18.1.1970.

LENGUAZZA Alvise
Nobile padovano. Studioso di agricoltura.
Agr. attuale, 11.8.1769; Soprannumerario, 29.3.1779.

LENGUAZZA Leone
Nobile padovano; medico e cultore delle «umane discipline». «Trasferitosi ad esercitare la medicina con successo in Vicenza, non per questo diede un addio agli umani studi» (*Arch. Accad. patav.*, b. V, n. 2205). Pubblicò, fra l'altro, le «Vitae quorundam illustrium virorum R. Academiae Patavinae scientiarum litterarum atque artium» (Padova 1823).
Alunno, 1823; Corrispondente, 8.5.1827.

LENGUAZZA Rizzardo
Nobile padovano; consigliere di prefettura nella sua città. Scrisse «Il vaticinio: componimento drammatico per l'ingresso delle armi alleate in Parigi» (Padova 1814).
Alunno, 14.11.1797.

LEON, LEONE vedi LEONI

LEONESSA Francesco Antonio
Conte padovano, protomedico della sua città. Possedeva «un ricco Museo non solo di naturali produzioni...

ma di statue, bronzi, medaglie, avorj, cammei ecc.» (Rossetti).

Ricovrato, 5.1.1756.

LEONI Antonio
Abate e canonico di Padova. Lettore di diritto civile nello Studio padovano dal 1620. Fra i Ricovrati coprì la carica di «consigliere».
Ricovrato, 10.4.1619.

LEONI Benedetto
(m. a Padova, 29 ott. 1681, di anni 78).
Conte padovano, eletto canonico della cattedrale nel 1622. Fra i Ricovrati ricoprì la carica di «consigliere» e di «sovrintendente alla musica».
Ricovrato, 16.4.1633.

LEONI Carlo (Pier Carlo)
(Padova, 29 genn. 1812 - ivi, 13 luglio 1874). Allievo del Barbieri ed amico del Tommaseo, fu non solo il «Poeta ed epigrafista imperituro» (come è indicato nel registro dei defunti della Cattedrale di Padova), ma anche storico e cronista della sua città, alla cui vita politica partecipò nei momenti più difficili; fu membro del Comitato provvisorio nel '48, esule, assessore municipale. Fra i numerosi suoi scritti la «Cronaca segreta dei miei tempi 1845-1874» solo ora pubblicata a cura di G. Toffanin jr. (Cittadella 1975), importante fonte per la storia padovana e veneta del tempo. A sue spese fece restaurare la tomba del Petrarca in Arquà e collocare molte delle iscrizioni da lui dettate a ricordo degli avvenimenti padovani più significativi. A ricordo dei suoi meriti, fu apposta una lapide nella casa da lui abitata in Borgo Schiavino, ora via C. Leoni. Ricordato all'Accad. patavina da A. Malmignati («Riv. period. dei lavori della i.r. Accademia...», XXV, 1875, pp. 29-32) e da G. Toffanin jr. nel centenario della morte («Atti e mem. Accad. pat. di sc., lett ed arti», LXXXVI, 1973-74, pp. 237-49). Suo ritratto, di A. Astolfi, trovasi al Museo civico di Padova.
Corrispondente, 6.8.1842; Straordinario, 24.7.1870.

LEONI Checco, il *Rinverdito*
Nobile padovano; «deputato attuale» della sua città nel 1617. Fra i Ricovrati ricoprì la carica di «assistente alla musica» e più volte quella di «consigliere». Membro dell'Accad. Delia di Padova.
Ricovrato, 25.11.1600; Principe, 1645-46.

LEONI Daniele
Nobile padovano. Probabilmente è quel Daniele vicario di Conselve (Padova) nel 1659.
Ricovrato, 24.11.1633.

LEONI Francesco, il *Ritardato*

Conte padovano (m. Padova 1681 di anni 86). Canonico tesoriere della Cattedrale di Padova, «matricola dei dottori del Collegio padovano dei leggisti» (1620), «uomo di somma dottrina, prudenza e zelo impareggiabili» (F. S. Dondi dall'Orologio). Fra i Ricovrati fu «assistente alla musica», «regolatore delle leggi», «consigliere» e «censore». Ricovrato, 10.4.1619; Principe, 1633.

LEONI Francesco Maria

Veronese, dell'ord. dei f. m. conv. (m. a Padova, 27 luglio 1775). Maestro di arti e di sacra teologia,lettore di metafisica e belle lettere nel convento del Santo a Padova; prof. di metafisica scotista dal 1730, di teologia dal 1736 e, dal 1743, di storia ecclesiastica nello studio patavino, ove ricoprì anche la carica di sindaco dell'Univ. artista. Fra i Ricovrati recitava qualche suo «sonetto» e nell'adunanza del 23.1.1736 parlò in cattedra «dimostrando che non sarà mai buon poeta chi non è Filosofo» (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. C.*, 57, 62, 74). Ricovrato, 27.5.1732.

LEONI Girolamo

Abate di Ceneda (1691-1740). Scrisse la «Vita di mons. Filippo del Torre vescovo di Adria» (Venezia 1721). Ricovrato, 28.4.1719.

LEONI Giuseppe

Veronese. Laureato in filosofia a Padova (1873), fu in quell'Univ. lib. docente di diritto romano, poi prof. della stessa materia in quella di Macerata. Autore di numerose pubblicazioni, particolarmente sul diritto romano. Alunno, 9.7.1876; Corrispondente, 21.7.1878.

LEONI Giustino

Nobile padovano, Chierico regolare teatino. Ricovrato, 9.8.1684.

LEONI Marco

Conte padovano, studioso di agricoltura. Agr. attuale, 19.2.1777; Soprannumerario, 29.3.1779.

LEONI Nicolò

Conte (padovano?), figlio di Fabrizio. Fra i Ricovrati ricoprì la carica di «contradditore». Ricovrato, 3.12.1683.

LEONI Nicolò

(Padova, 5 ag. 1783 - ivi, 19 apr. 1869). Padre di Carlo; studioso particolarmente di idraulica. Inviando

le sue «Considerazioni sul Brenta» all'Accademia patavina per un giudizio, il segretario ab. Cesarotti, a nome della stessa, gli rendeva «le più devote grazie tanto per l'Opera stessa quanto per l'obbligantissimo foglio con cui l'accompagna, dal quale rileva con viva compiacenza la sua graziosa parzialità verso un corpo che si trova onorato del di Lei nome...» (*Arch. Accad. patav.*, b. XXVI, n. 691). Però non figura la sua nomina di accademico né dai verbali né dagli elenchi dei soci a stampa.

LEONI Paolo

Padovano (m. nel 1630). Canonico della Cattedrale e lettore di diritto canonico all'Università. Ricovrato, 10.4.1619.

LE PAGE vedi DU BOCCAGE

LE ROND D'ALEMBERT vedi ALEMBERT

LEPSCHY Antonio

(Venezia, 3 ott. 1931). Prof. ord. di controlli automatici nell'Università di Padova. Corrispondente, 16 febr. 1974.

LE SAGE Georges-Louis

(Ginevra, 13 giugno 1724 - ivi, 9 nov. 1803). Fisico e matematico, particolarmente noto per i suoi studi sull'attrazione newtoniana e sulla forza di gravità. Membro della Soc. Reale di Londra e delle Accad. delle Scienze di Parigi e dell'Ist. di Bologna. Agr. onorario, 30.12.1775; Soprannumerario, 29.3.1779; Estero, 22.11.1781.

LE SAGE Pierre-Charles

Ingegnere in capo di prima classe e custode della Biblioteca dei modelli e dei manoscritti della Scuola dei ponti ed argini di Parigi. Nell'adunanza dell'11.12.1806 dell'Accad. patavina venne illustrata la sua opera «Recueil de divers mémoires extraits de la Biblioth. imp. des ponts et chausees» (Parigi 1806) e, particolarmente, la «macchina» da lui inventata per lo studio delle sottocorrenti (*Arch. Accad. patav.*, b. XVII, n. 1678 e b. XXVII, n. 1684). Socio dell'Accad. delle scienze di Torino. Estero, 1807.

LESCUNG (Madama di) di MOMBARE

di Berlino (così nel registro dei *Verb. C della Accad. Ricovr.*, p. 302); LESCURES di MOMBART (così nei «Saggi della Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», I, p. CXII). Letterata. Ricevuta fra i Ricovrati per acclamazione.

Ricovrata, 28.11.1778; Soprannumeraria, 29.3.1779.

LETTER Pietro Antonio

Ingegnere, capitano del genio, ispettore d'acque e strade in Venezia e direttore del Brenta e Bacchiglione.

Corrispondente, 20.6.1805.

LEVA vedi DE LEVA.

LEVI CASES Armando

(Padova, 22 nov. 1879 - ivi, 2 dic. 1952). Laureato ingegnere industriale a Torino (1902), fu prof. di impianti industriali meccanici all'Univ. di Padova. Durante la guerra '15-'18, incaricato di missioni in Francia e consulente siderurgico del Dicastero armi e munizioni. Autore di numerose pubblicazioni in materia meccanico-siderurgica e nel campo delle motrici ed impianti termici ad inclusione della termodinamica. Decaduto da socio dell'Accad. patavina per effetto del decreto legge (antisemitica) 5.9.1938, reintegrato nel 1946. Ricordato alla stessa Accademia da D. Meneghini («Atti e memorie», LXV, 1952-'53, pp. 30-32).

Corrispondente, 6.12.1931.

LEVI CATELLANI E. vedi CATELLANI.

LEVI CIVITA Tullio

(Padova, 29 marzo 1873 - Roma, 29 dic. 1941). Laureato a Padova (1894), ove fu prof. di meccanica razionale all'Università (1897-1918). Qui eseguì col suo maestro Ricci Curbastro gli studi sul calcolo differenziale assoluto: «Le loro ricerche hanno reso possibile la formulazione della mia teoria della relatività» (Einstein). Fra l'altro, si deve a lui una regola, che porta il suo nome, per la ricerca dei moti stazionari. Membro delle Accad. dei Lincei, delle Scienze di Torino, dell'Istituto Veneto, dell'Ist. di Bologna, della Soc. ital. dei XL, delle Soc. di matematica di Londra, di Lund, di Halle, di Boston, della Russia, ecc. ed ebbe onori e riconoscimenti da tutte le Università del mondo. Il suo nome, purtroppo, venne depennato dall'elenco dei soci dell'Accad. patavina, in forza al decreto legge (antisemitica) 5.9.1938.

Corrispondente, 10.6.1900; Effettivo, 18.5.1913; Segret. per le scienze, 1913-19; Onorario, 16.2.1919; Emerito, 12.4.1937.

LEVY Emilio

Prof. di filologia romanza nell'Univ. di Friburgo (Baden).

Corrispondente, 21.5.1893.

LEZZE vedi DA LEZZE

LIBERALI Sabastiano

Medico di Treviso, ove diresse la Casa degli Esposti e fu primario dell'Ospedale civile. Pubblicò, fra l'altro, studi sulla pellagra e sull'idrofobia. Patriota; membro dell'Ateneo di Treviso, dell'Accad. aretina di sc., lett. ed arti e di molte altre italiane e straniere.

Corrispondente, 5.7.1831.

LICETI Fortunio

(Rapallo, Genova, 3 ott. 1577 - Padova, 17 maggio 1657). Prof. di filosofia nelle Univ. di Pisa (dal 1600) e di Padova (1609-38); quindi, dopo una permanenza a Bologna, ritornò a Padova ad occupare la cattedra di medicina teorica (1645-57). Polemizzò sulla natura della luce della luna col Galilei, che per l'occasione scrisse il suo ultimo lavoro «Sopra il candore della luna». Fra i Ricovrati fu più volte «consigliere» e «censore alle stampe». A Padova gli venne eretta nel 1777 una statua nel Prato della Valle (scult. Fr. Rizzi). Ricovrato, 10.4.1619.

LIGIER (DU) DE LA GARDE vedi DESHOULIERES

LIMENTANI Alberto

(Trieste, 17 genn. 1935). Ord. di filologia romanza nell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 4.3.1978.

LINARDELLI Giuseppe

Nobile di Sacile, studioso di agricoltura.

Agr. onorario, 29.8.1772; Soprannumerario, 29 marzo 1779.

LINDENAU (Barone Bernhard August von)

(Altenburg, Germania, 11 giugno 1779 - ivi, 21 maggio 1854). Astronomo, direttore dell'Osservatorio di Seeberg presso Gotha. Fu anche uomo politico e collezionista di opere d'arte; fondò nella sua città il «Lindenau-Museum».

Estero, 1815 c.; poi Onorario.

LINDSAY James

Ministro della Chiesa di S. Andrea in Kilmarnock (Scozia); letterato. Pubblicò, fra l'altro, l'opera «Recent advances in Theistic Philosophy of Religion» (1897).

Corrispondente, 13.5.1894.

LION vedi LEONI

LION BUSCA vedi BUSCA LION

LIPPICH Friedrich Wilhelm

Prof. di patologia e terapia speciale medica nell'Univ.

di Padova. Pubblicò, fra l'altro, gli «Annals scholae medico-clinicae patavinae annus 1834-35» e seguenti. Corrispondente, 24.6.1834.

LISATI

Alunno, 20.12.1810

LISCA Alessandro

Nobile veronese (m. 1605). Laureato in giurisprudenza a Padova, professò l'avvocatura a Verona. Coltivò anche le lettere greche e latine e scrisse, fra l'altro, la «Vita di Vespasiano Gonzaga».

Ricovrato, 1.4.1604.

LITTROW Karl Ludwig

(Kassan, 18 luglio 1811 - Vienna, 15 nov. 1877).

Astronomo. Nel 1842 successe al padre nella direzione della Specola di Vienna. Membro delle Accademie di Vienna, di Berlino, dei Lincei di Roma, degli Agiati di Rovereto, delle Soc. astronomiche di Londra, Gottinga, Pietroburgo ecc.

Corrispondente, 15.3.1836.

LIUNABERG (De)

Maggiore del Corpo del genio idraulico e capitano del Corpo del genio militare al servizio del re di Svezia. La sua «Mémoire sur la construction la plus avantageuse des Canaux et des Ecluses dans les Montagnes de Rochers...» (ms. datato Venezia 1796), inviata all'Accad. patavina, gli valse la nomina di corrispondente. Membro dell'Accad. delle scienze di Parigi e di quella di Pietroburgo.

Corrispondente, 2.6.1796.

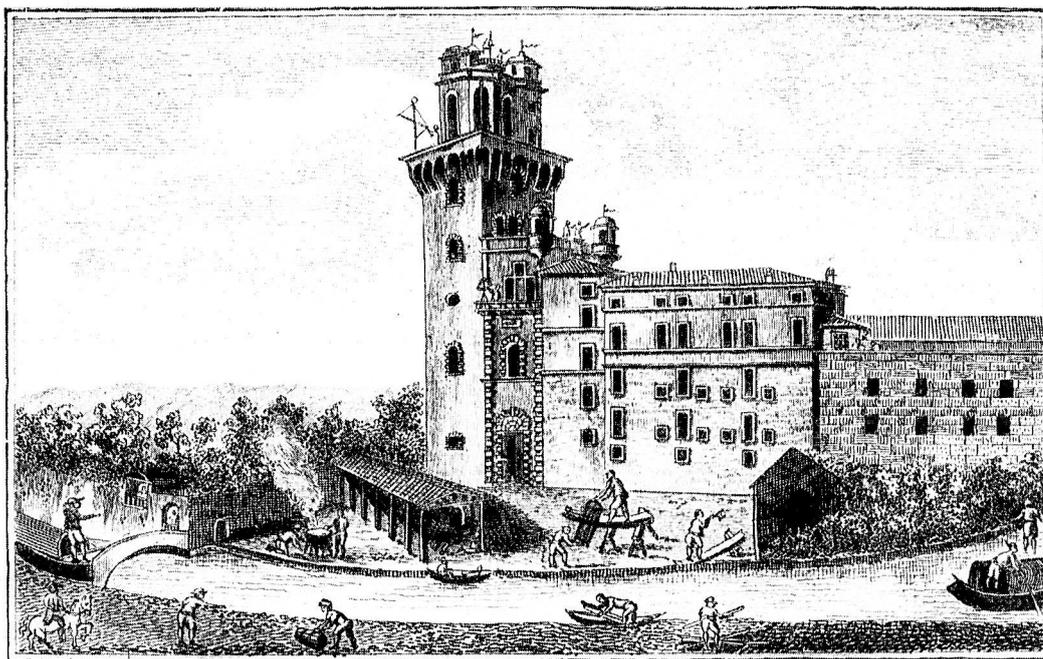
LIVELLO Ottavio, il *Rinanimito*

(Padova, sec. XVI - ivi, 1631). Prof. di istituzioni civili nell'Univ. di Padova, letterato, oratore e primo censore delle stampe per incarico dello Stato veneto. Pubblicò, fra l'altro, un «Compendio dell'Istituto civile» e un «Trattato de' fideicommissi». Fu tra i fondatori dell'Acc. dei Ricovrati, ove, applauditissimo, nell'adunanza del 30.4.1600 «il suo discorso versò dei fideicommissi»; il 10.1.1601 «dimostrò l'eccellenza dell'unione delle due vite attiva e contemplativa» e nel genn. 1607 «con elegantissima orazione lodò la villa, presa l'occasione dell'antro omerico», impresa dei Ricovrati (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 28, 39, 106).

Ricovrato, 25.11.1599.

(continua)

ATTILIO MAGGIOLO



Il trauma psichico

Un'interessante quesito si pone quotidianamente nella pratica giudiziaria, anche padovana: si può ferire od uccidere con un semplice trauma psichico?

In questa sede non si intende guardare alle conseguenze psichiche del trauma fisico (in ordine al danno risarcibile alla persona ed alla valutazione di esso vedi il relativo libro del Bonvicini, 1958, Giuffrè). Qui si vuole invece considerare il problema medico-legale e giuridico della causalità lesiva da trauma psichico (in proposito consulta lo scritto del Viterbo, su «Atti dell'Istituto di Medicina Legale e delle Assicurazioni dell'Università di Padova» 1954).

Occorre premettere alcune nozioni di carattere biologico.

Osserva il D'Onghia nella sua «Biologia delle emozioni», 1933, pag. 56, che l'emozione è un fenomeno estremamente complesso risultante di tre elementi tutti ugualmente importanti e fondamentali, che sono: rappresentazione mentale, perturbamento cenestesico, reazione organica; la rappresentazione

mentale determina l'interessamento cenestesico e questo in genere le variazioni organiche, sotto forma di secrezione tiroidea e surrenale. Non esiste un rapporto costante, immutabile ed obbligatorio fra la qualità della rappresentazione e la reazione organica, questa essendo in definitiva condizionata dalla speciale costituzione neurovegetativa del soggetto.

Si legge nella «Psichiatria e clinica forense» del Ferrio, 1959, pag. 1103 e ss. che per traumi psichici si intendono quelli di breve durata e con carica affettiva di sofferenza.

Le reazioni soggettive relative a dette cause hanno anche per caratteristica di insediarsi subito dopo che la causa ha agito, e di risolversi subito o poco tempo dopo che la causa ha cessato di agire. Anche per queste, come per tutte le cause psichiche in generale, vale il principio che effetti veramente morbosi si possono avere soltanto in soggetti già infermi o per lo meno predisposti, ossia nei quali l'infermità è allo stato potenziale ed attende soltanto una causa occasionale scatenante per

farsi attuale. Le conseguenze del trauma psichico prendono per lo più una delle seguenti forme: accesso sincopale emozionale (svenimento); paralisi dell'emotività (apatia); stupore emozionale; stato delirante da dolore; spavento cristallizzato; stato crepuscolare emozionale (con limitazione della attenzione e della percettibilità).

Mentre le reazioni soggettive finora descritte costituiscono episodi morbosi assai circoscritti nel tempo e che si producono immediatamente dopo che la causa ha agito, altri fenomeni hanno una durata più lunga (misurabile a giorni e settimane o mesi) e mai si sviluppano subito dopo che la causa ha agito, per cui è da ammettere che questa abbia subito una fissazione psicogena. Inoltre tali episodi non sempre si risolvono subito dopo che la causa ha cessato di agire. Vi sono così psicosi da spavento, paralisi dell'emotività da cause di lunga durata, disturbi della coscienza autosuggestivi.

Lo stato crepuscolare emozionale può colpire il protagonista e lo spet-

tatore di un incidente stradale, una aggressione o un attentato sessuale. Altre conseguenze possono essere: byronismo (complesso d'inferiorità); psicosi da causa di guerra; bovarismo (potersi credere diverso da quello che si è); morbilità mentale in guerra; reazioni di disaffettività con nevrosi di guerra che colpisce i militari; psicopatie carcerarie o da campo di concentramento o da prigionia di guerra; contagi psichici quali i disturbi mentali indotti; morte per cause psichiche.

Passando al problema giuridico, devesi tenere presente che, al di là di un criterio meramente naturalistico, per causa in senso medico legale viene considerato il momento ultimo idoneo a determinare un fenomeno ed i fatti successivi da tale fenomeno a loro volta causati.

Quanto al nesso di causalità, svolgendo sulla discussione teorica in ordine al concetto di causa e accogliendo un criterio pratico estremamente utile ai fini giudiziali, il Viterbo afferma che nei casi di trauma psichico si dovrà partire dalla considerazione della adeguatezza o meno dello stimolo, considerata però sempre nel caso specifico e non generalizzata. Le concause rilevanti non escludono il rapporto di causalità, mentre questo è interrotto dalle cause sopravvenute sufficienti a determinare l'evento (art. 41 C.P.).

Il convincimento del giudice dovrà provenire dalla soddisfazione dei vari criteri del giudizio medico legale. I criteri sono i seguenti: criterio statistico e casistico, basati sullo id quod plerumque accidit; criterio di intensità lesiva, per cui il trauma deve avere avuto una efficacia tale da assurgere a momento causale, pur ammettendo una particolare predisposizione magari prima sconosciuta; criterio cronologico, per cui il periodo intervallare fra trauma psichico e malattia può essere stato necessario, attraverso una riela-

borazione e ripercussione sulla personalità dell'offeso, per la produzione di disturbi funzionali secondari. Quanto agli elementi predisponenti o concausali, si dovrà vedere che tali elementi non assumano una importanza tale da superare la efficienza lesiva del trauma psichico, che verrebbe in tal caso a perdere il valore di causa per assumere quello di semplice momento rivelatore. Osserva più specificamente il Viterbo che in campo neurologico si ammette che nella maggior parte di tali malattie (corea, sindrome di Menière, epilessia, Parkinson) il trauma psichico abbia valore sciogliente. Da moderne ricerche sembra che la causa degli attacchi di vertigine sia dovuta ad idrope del labirinto, causate da disturbi vascolari che possono insorgere a seguito di stimolazioni psichiche. Lo shock emotivo colpisce inoltre l'apparato genitale maschile in tutta la sua estensione funzionale, ed è pure rilevante in ginecologia, quale causa di amenorree, menorragie, metrorragie ed aborti.

Dalla rassegna della giurisprudenza anglosassone fatta dal Viterbo risulta che all'inizio le Corti non prendevano neppure in considerazione il problema del danno risarcibile conseguente a trauma psichico, soprattutto per non incrementare i litigi. Successivamente lo stimolo emozionale fu ritenuto rilevante, ove fosse stato associato ad un «impatto» contro il corpo della persona offesa. Più tardi il più banale impatto venne ritenuto adeguato a giustificare il risarcimento, onde la prova sull'impatto medesimo divenne un mero requisito formale.

Adunque si nota che nella giurisprudenza anglosassone manca ogni criterio scientifico, contrariamente a quanto, invece, sia pure nella scarsa casistica esistente, è rilevabile nelle belle sentenze dei giudici italiani ed europei in genere, i quali, attra-

verso una minuziosa indagine, di volta in volta cercano di giungere a conclusioni logicamente accettabili in una materia così complessa e talora incerta in campo biologico.

Il Manzini (Diritto penale, vol. VIII, p. 15, 1947) ricorda esattamente come l'omicidio possa perpetrarsi con mezzi esclusivamente psichici, come può accadere al cardiopatico in cui una emozione è idonea a determinare la rottura d'aneurisma. Si può uccidere inoltre calunniando, diffamando, ingiuriando, rubando, danneggiando, perseguitando o provocando spaventi. Dice ancora il Manzini (Op. cit., pag. 168) che l'art. 582 non specifica in che cosa debba consistere la lesione personale come causa di malattia, a differenza del progetto preliminare, che limitava le lesioni ai traumi. Poiché la parola «trauma» nell'uso corrente sta a designare soltanto gli effetti lesivi di una azione meccanica, soppresso il detto termine di «trauma», nel concetto di lesione personale rientra qualsiasi causa di danno alla persona, che determini una malattia nel corpo o nella mente. Tra i mezzi idonei a cagionare la lesione personale vi è la violenza morale, tra cui la minaccia.

Nel caso di tentato suicidio conseguente a violenza morale, il tentato suicidio stesso si considera malattia nella mente, siccome corrispondente ad uno stato psichico patologico. Dal Manzini (Op. cit., pag. 176) si apprende altresì che il semplice svenimento va considerato come malattia nella mente, e che, anche secondo la giurisprudenza il cosiddetto shock nervoso, con o senza delirio, integra pure una malattia nella mente. Il Manzini altresì (Op. cit., pag. 710), tra i mezzi idonei a commettere il reato dell'art. 613 C.P., considera la suggestione ipnotica, repressa nelle sue varie forme dall'art. 128 Reg. T.U.P.S.

Agli effetti degli artt. 583 e 545

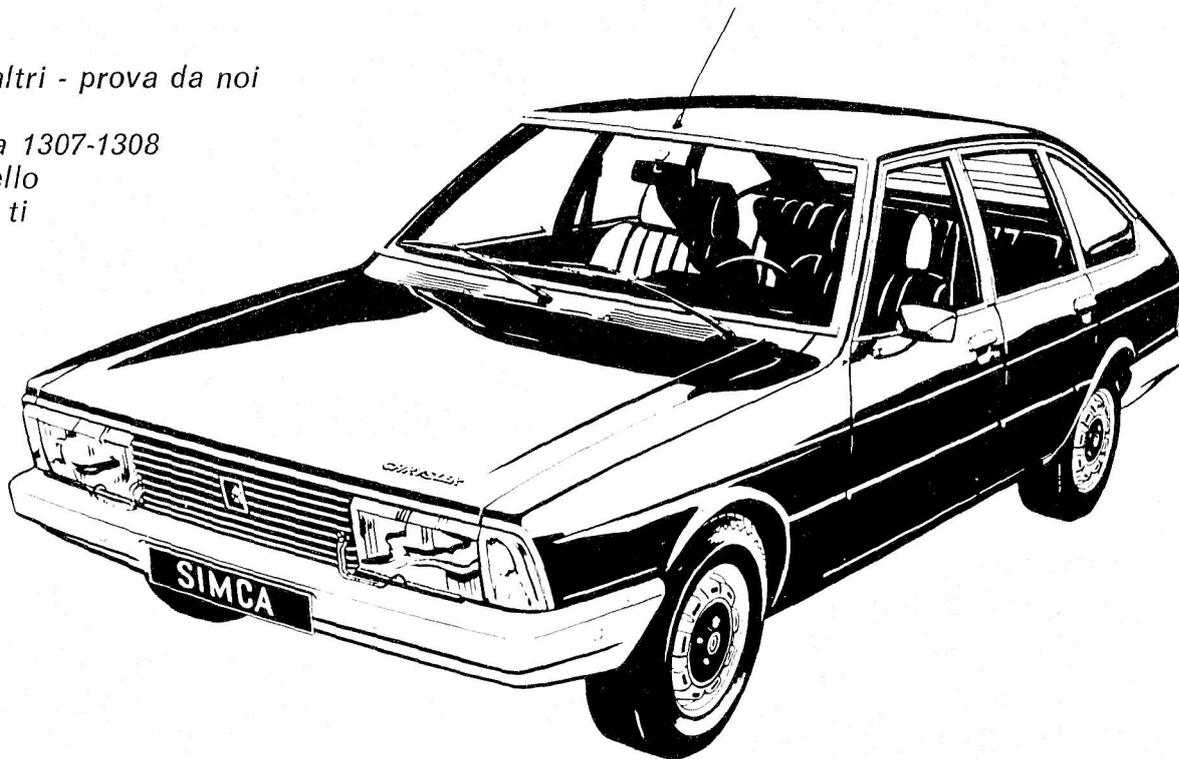
C.P., il Manzini, (Op. cit., vol. VII, pag. 538, ed. 1951) considera idonei a provocare l'aborto i mezzi morali, quali gli spaventati e le emozioni. L'Autore osserva che spesso è difficile provare la intenzione di uccidere o di cagionare l'aborto, ma che la difficoltà non equivale ad impossibilità. Tale rilievo è esatto. Tuttavia, appunto per tale difficoltà probatoria, pur ammessa la sussistenza della rilevanza causale dei traumi psichici, i periti medico-legali sono piuttosto spesso propensi ad esclu-

dere la sussistenza di un nesso eziologico fra un determinato fatto e certe conseguenze lievi di carattere meramente subiettivo, accusate talora pretestuosamente dagli infortunati, quali effetti algescici o nervosi particolarmente rilevabili in soggetti neurolabili. Indubbiamente a favore dei medici legali gioca la constatazione che spesso i protagonisti di incidenti stradali, allo scopo di giungere attraverso il più rapido giudizio penale alla sentenza che riconosca il ristoro dei danni, magari

nei casi di gravi danni agli automezzi, non avendo riportato lesioni fisiche anche di trascurabile importanza, quali ecchimosi od escoriazioni, allegano, con compiacenti certificati medici, di aver riportato «esaurimento nervoso» conseguentemente all'infortunio. Devesi riconoscere peraltro che in qualche caso non si può negare la patogenesi da trauma psichico, ed è quindi consigliabile una certa prudenza metodologica sia ai medici legali sia ai giudici.

DINO FERRATO

*Prova dagli altri - prova da noi
e giudica tu
con la Simca 1307-1308
ti diamo quello
che gli altri ti
fanno
pagare*



 **SIMCA 1307**
SIMCA 1308
CHRISLER
SIMCA Benvenuti a bordo

Concessionaria:

D. TREMONTI & FIGLI

di Sergio e Luciano Tremonti s.n.c.

PADOVA - via Goito, 134 - 142 - Tel. 68.04.22 - 68.13.81



Gli esportatori padovani

Il Museo Commerciale di Venezia ha pubblicato il primo Catalogo degli esportatori Veneti.

Facendo questa pubblicazione, il direttore del Museo, comm. Santalena, scrive:

«Il risultato di un lungo e paziente lavoro di catalogazione, di selezione, di revisione scrupolosa è questo Catalogo degli Esportatori Veneti, che non presumiamo di aver compilato perfetto, ma che deve essere la base necessaria sulla quale poseranno i Cataloghi susseguenti, che pubblicheremo annualmente, i quali saranno aggiornati continuamente in modo da presentare, anno per anno, la più possibile sincera situazione della industria esportatrice Veneta.

«Ripetiamo la preghiera ai Corpi pubblici ed alle Ditte interessate, di comunicarci le eventuali correzioni od aggiunte, per poter rendere sempre più completo ed esatto il nostro lavoro».

Noi crediamo utile stralciare dal catalogo, e render pubblici i nomi degli esportatori padovani:

ACETO:

Favaretti Carlo, Brentelle di Sopra, Padova.

Zanon-Mengato Ferdinando, Bassanello, Padova.

ACQUE MINERALI:

Impresa RR. Fonti di Recoaro, acid. feruginosa gasosa, amministrazione Padova.

Società «Terme Euganee» di Abano, fanghi termali e acque salso-jodo-bromiche di Montirone, amm. Padova.

APICULTURA:

Lion dottor Antonio, Ponte S. Nicolò, Padova.

Lion F. G., Altichiero, Padova.

Zoratto cav. Bartolomeo, Campo S. Martino, Padova.

ARMI E MUNIZIONI:

Camerini cav. Arturo, pallini di piombo, Padova.

BERRETTI:

Indri Giuseppe, Padova.

BICICLETTE E MOTOCICLI:

Nibale Antonio, Ponte di Brenta, Padova.

BOTTONI:

Zukermann e Diena, da scarpe, Padova.

BUSTI:

Dalmutto U. e C., da donna, bambini e fascette per signora, Este, Padova.

CACCIAGIONE E SELVAGGINA:

Anastasi Francesco, Padova.

Grigolon Giovanni, Padova.
Tosatto fratelli fu Pietro, Padova.

CAMPANE:
Colbacchini Daciano e figlio, Padova.

CAPPELLI DI FELTRO:
Indri Giuseppe (ditta), Padova.

CARRI E CARROZZE:
Società Anonima carrozzeria «Calore», Padova.

CARTA E SUOI LAVORI:
Cartiera di Carmignano di Brenta, anche per tappezzeria, Padova.

CEMENTI, CALCE, GESSO ecc.:
Amministrazione co. Paolo Camerini, cementi, Piazzola sul Brenta, Padova.

CERALACCA:
Organo Giovanni, Padova.
Pessi Edoardo, Padova.

CERAMICHE, MAJOLICHE, TERRAGLIE ECC.:
Brocchi prof. Valerio, terre cotte artistiche e riproduzione antico, Padova.

CIAMBELLE E BISCOTTI:
Brigenti Angelo, biscottini padovani, Padova.

COLLA:
Amministrazione co. Paolo Camerini, colla forte, Piazzola sul Brenta, Padova.

COLORI, PENNELLI e VERNICI:
Camerini cav. Arturo, minio e litargirio, Padova.

CONCIMI NATURALI ED ARTIFICIALI:
Camerini Paolo, amministrazione, chimici, Piazzola sul Brenta, Padova.
Grigolon Giovanni (Casa di esportazione), naturali di pollame, Padova.
Società nazionale per la concimina, Padova.
Unione Italiana fra produttori e consumatori di concimi chimici, Este e Padova.

CONFETTURE, CIOCCOLATE E CONSERVE:
Bon e Nazaël, conserve, Este, Padova.

Dalla Baratta Lorenzo, conserve e cioccolata, Padova.
De Giusti Luigi, Padova.
Melchior Fratelli, confetture, caramelle e cioccolata, Padova.
Pezziol G.B., confetture, caramelle e cioccolata, Padova.

CONSERVE ALIMENTARI:
Amministrazione co. Paolo Camerini, Piazzola sul Brenta, Padova.
Bon e Nazzari (ditta), Este, Padova.
Boscolo Paolo. Casa di esportazione ed importazione, Padova.
Dalla Baratta Lorenzo, Padova.
Pezziol Gio. Batta, Padova.
Pezziol Giuseppe, Padova.

ERBAGGI:
Boscolo Paolo, patate, Padova.
Gribaldo Nicola, sementi, Padova.
Pravert Pietro, sementi, Arcella, Padova.
Sgaravati Fratelli, Saonara, Padova.

ERBE MEDICINALI:
Bolla Dario e C., estratti, Padova.
Società esportazione erbe e radici medicinali, Solesino, Padova.

FIAMMIFERI:
Fabbrica di Fiammiferi Pelà e C.i Este, Padova.

FILATI:
Camerini Paolo Amministrazione juta, Piazzola sul Brenta, Padova.
Società anonima filatura-tessitura lino e canapa, Montagnana, Padova.

FORAGGI:
Borgherini-Scarabellin Giuseppe, Padova.

FRUTTA FRESCHE E SECCHE:
Facco Luigi e figlio, Marsengo, Padova.

INCHIOSTRI:
Ongaro Giovanni, Padova.
Pessi Edoardo, Padova.

LATERIZI:
Amministrazione Paolo Camerini, Piazzola sul Brenta, Padova.

Cassis C., Albignasego, Padova.
Fornaci di Mandriola, Albignasego, Padova.

Morandi Eugenia, Campodarsego, Padova.
Società edile Littoranea, Padova.
Società anonima Piovese, Piove di Sacco, Padova.

Fiorazzo Giulio, Padova.
Società anon. per la lavorazione e commercio dei legnami, Padova.

Società per la tranciatura del legno ed affini, Ponte Vigodarzere, Padova.

LEGUMI FRESCHI ED ESSICCATI:

Bon e Nazari, Este, Padova.

LUCIDO DA SCARPE:

Pessi Edoardo, Padova.

MACCHINE E POMPE:

Casarotto fratelli, pompe e macchine agricole, Ponte Vigodarzere, Padova.

Garolla Giuseppe, Limena, Padova.

Rinaldi F. e C.i, macchine agricole, Battaglia, Padova.

MERCERIE E CHINCAGLIERIE:

Zuckermann e Diena, guarnizioni metalliche e di celluloidi, Padova.

OGGETTI D'ARTE ED ANTICHITA':

Calore Luigi e C.i, vasi in bronzo, Este, Padova.

OLIO D'OLIVA:

Maluta Michele, società anonima per il commercio degli oli, Padova.

PASTE ALIMENTARI:

Zanon-Mengato Ferdinando, Padova.

PIUMA DA LETTO:

Grigolon Giovanni, Padova.

POLLAME E UOVA:

Anastasi Francesco, pollame, Padova.

Grigolon Giovanni, pollame e uova, Padova.

Tosatto fratelli fu Pietro, esportazione volatili, Padova.

Zavattini Francesco e figlio, pollame, S. Martino di Lupari, Padova.

PRODOTTI CHIMICI:

Bolla Dario e C.o, preparati insetticidi, Padova.

PROFUMERIE ED ESSENZE:

Sommer Bernardo, profumerie distillate, Padova.

Sommer Ignazio, profumerie distillate, Padova.

SALUMERIA:

Soranzo Vittorio e C.o, salami, Montagnana, Padova.

SCOPE E SPAZZOLE:

Cometti Pasquale, scope di saggina, Borgoricco, Padova.

Face Luigi e figli, trebbia, Marsengo, Padova.

SEMENTI E PIANTAGIONI:

Gribaldo Nicola, semi da foraggio e piante, Padova.

Pravert Pietro (ditta), semi d'alberi arbusti e piante, Padova.

Sgaravatti fratelli, stabilimento d'orticoltura, Saonara, Padova.

SPIRITI E LIQUORI:

Bareggi fratelli E. G., liquori e specialità, Padova.

Dalla Baratta Lorenzo, liquori, Padova.

Distillerie italiane, già Maluta, Padova, sede ammin. Milano.

Pezziol G. B., liquori, Padova.

Sommer Bernardo, essenze e distilleria, Padova.

Sommer Ignazio, essenze e distilleria, Padova.

STRUMENTI CHIRURGICI ED ORTOPEDICI:

Bartolomei Giuseppe, Padova.

TESSUTI IN GENERE:

Camerini co. Paolo (amministrazione) di juta, Piazzola sul Brenta, Padova.

VINO:

Cantine co. Corinaldi, Lispida, Padova.

(Da: «*La Provincia di Padova*» 10/11 marzo 1908).

VETRINETTA

IL VESCOVO PIETRO BAROZZI E LA STORIA DI PADOVA TRA IL 1400 E IL 1500.

Sulla storia di Padova e il suo territorio diocesano, tra il 1400 e il 1500, è uscito un importante lavoro di Pier Antonio Gios che ha per titolo: «*L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*», a cura dell'Istituto per la storia ecclesiastica padovana, tip. Antoniana 1977. Il lavoro, che attinge materiale da numerose fonti e molte inedite tra le quali l'archivio segreto vaticano, mette in risalto la eccezionale personalità e l'attività pastorale del Barozzi, nominato vescovo di Padova nel 1487 e inoltre recupera le condizioni ambientali nelle quali si trovò ad operare.

Il Barozzi, umanista uscito dall'Università di Padova, uomo colto e non meno uomo di Chiesa, preparato al suo compito dalla precedente esperienza quale vescovo di Belluno, diede subito opera a interventi energici e concreti, tesi a riformare la Chiesa padovana così da apparire un precursore del Concilio di Trento. Dal clero diocesano ai monasteri femminili, ai religiosi degli ordini insediati nel territorio, all'Università della quale era cancelliere, ai collegi universitari, agli ebrei che in città esercitavano l'usura ai quali si oppose con l'istituzione del Monte di Pietà, al popolo specie di campagna che avvicinò nelle frequenti visite pastorali, tanti furono i suoi interessi nella diocesi che trovò in preda a disordini e a mali dentro i quali egli incise con energia.

Il volume tratta in profondità e ampiamente, sulla situazione della diocesi — città e campagna — e

mette in evidenza tutto il contenuto dei documenti attraverso i quali ricostruisce un ambiente per buona parte ignorato e molto interessante nella sua realtà quotidiana. Gli esempi sarebbero innumerevoli, ma ne bastino alcuni.

I monasteri femminili non erano diversi da quello descritto dal Manzoni e il vescovo se ne occupò subito, «avendo grandissimo riguardo alla disposizione delle figliuole» che non si facessero monache «per timore dei padri i quali con minacce le habbino forzate a consentire». Situazioni dolorose erano causa di scandali: monasteri dai quali ci si assentava «per cambiare aria», muri di cinta non impenetrabili, tortore, cani di razza, scimmie che le monache possedevano e vestiti mondani erano alcuni dei segni esteriori di un disordine radicato.

Gli ordini religiosi francescani erano insediati nei grossi centri, a Este, Conselve, Montagnana, Monselice; Cittadella stava in diocesi di Vicenza. Il vescovo aveva facoltà di intervento per quanto toccava i loro rapporti con il popolo e tra l'altro non mostrava di gradire la proliferazione di santuari con i muri spesso costellati di ex-voto, davanti ai quali il Barozzi non nascondeva la sua prevenzione verso tali manifestazioni del meraviglioso. «Tot esse mendacia quot verba», ebbe a dire.

Il prestito in denaro con interesse era ritenuto, nel mondo cristiano, atto gravemente peccaminoso che attirava l'ira celeste, per cui esso veniva lasciato agli ebrei che pertanto

lo esercitavano con usura. A esorcizzare questo mostro e a integrare nella moralità cristiana il principio della liceità del prestito a lieve interesse, ci vollero le prediche esaltanti di fra Bernardino da Feltre e l'opera del vescovo Barozzi presso l'autorità e i dotti teologi e giuristi, e inoltre i riti, le benedizioni, le processioni indette dal vescovo che perseguiva con l'istituzione del sacro Monte, il vantaggio del popolo minuto. Cerimonie religiose durante i mesi di predicazione di fra Bernardino, come il solenne pontificale in piazza dei Signori e benedizione della cassa in ferro per il denaro e i libri contabili del Monte, davanti al quale vescovo, signori e popolo sfilarono per deporre offerte. Il 31 luglio 1491 il Monte di Pietà aperse i battenti con altra messa solenne all'aperto, benedizione dello stendardo, imponente processione attraverso la città fino alla sede del nuovo istituto che era stato il banco di un usuraio e il vescovo benedisse largamente. Ma la disputa tra i dotti, religiosi e laici, si era riaccesa, il vescovo fu accusato di mancare al Vangelo: ci volle tempo per acquisire il principio che un modesto guadagno, ricavato dal prestito, era lecito e non peccaminoso.

Il volume di Pier Antonio Gios è contributo notevole, originale, interessante alla storia di Padova e del suo territorio diocesano, ed è anche di attraente lettura.

GISLA FRANCESCHETTO

PIETRO GALLETTO: LA FIRMA

«Una famiglia veneta tra due secoli» è il sottotitolo del romanzo che descrive la vita di una famiglia vicentina dal 1880 al 1933. Vicenza e il vicentino sono stati oggetto anche recentemente di indagini accurate da parte di storici come Mario Sabbatini (Profilo politico dei clericali veneti, Amicucci), Ermenegildo Reato (Le origini del movimento cattolico a Vicenza, Accademia Olimpica) ed infine Silvio Lanaro (Società e ideologie nel Veneto rurale, edizioni di storia e letteratura). Tuttavia il romanzo di Galletto, romanzo storico, aggiunge parecchio a questi studi di carattere scientifico. È già capitato altre volte che i romanzieri abbiano colto nel descrivere una classe o una società quello che era sfuggito agli storici.

Dal romanzo di Galletto, molto attento alle condizioni di vita dei contadini di Sandrigo e dell'area veneta, emerge con chiarezza che per decenni il doppio sfruttamento dei proprietari terrieri e dei commercianti al quale erano sottoposti non ha lasciato ai contadini veneti nessuna prospettiva di miglioramento delle proprie condizioni di vita fin-

chè non sono intervenute le organizzazioni sociali cattoliche.

Giampiero Carocci (Storia d'Italia dall'Unità ad oggi, Feltrinelli) ha parlato a proposito del Veneto di un modello di sviluppo di tipo «prusiano», cioè di una industrializzazione diretta dalla nobiltà terriera. In questa situazione socio-economica, quella vissuta dai protagonisti del romanzo «La firma», soltanto l'intervento delle organizzazioni cattoliche ha dato un elemento di speranza ai contadini veneti.

Il protagonista del romanzo, un proprietario terriero cattolico, sfiora la rovina economica per salvare una banca cattolica locale cioè uno strumento per limitare l'usura nelle campagne. Il romanzo è scritto per spiegare il gesto del protagonista, la firma di garanzia per la banca, e la giustificazione è raggiunta con una descrizione impietosa dello sfruttamento bestiale dei contadini veneti.

Se gli storici veneti si muoveranno nella direzione di Galletto, è probabile che si troveranno non poche obiezioni alle tesi sostenute da Rosario Romeo in «Risorgimento a capitalismo».

Galletto è uno scrittore cattolico che descrive con scrupolo il modo di vivere la religione nel Veneto della seconda metà dell'ottocento e nei primi decenni del novecento. Il quadro che ne esce è quello di un laicato cattolico profondamente immaturo proprio sul piano religioso e quindi teso in modo infantile e nevrotico a scaricare sul clero il peso di tutte le decisioni della sua vita privata: i matrimoni, i testamenti, le scelte professionali, ecc. La religione del Veneto dell'ottocento è ancora per tanti aspetti quella del concilio di Trento: l'esasperazione della funzione gerarchica del clero, una autentica paura verso il sesso, la prevalenza del ritualismo nella pratica quotidiana della religione.

La pubblicazione di un romanzo come quello di Galletto è la prova che nel Veneto la comprensione delle gravi conseguenze che lo sfruttamento dei contadini ha avuto per la storia della regione e per il suo presente si sta diffondendo e accanto ad essa il distacco da una forma di religiosità ormai superata dagli orientamenti emersi dal recente concilio.

ELIO FRANZIN

PUBBLICAZIONI DI SODALIZI PADOVANI

Una scadenza importante nella vita di molti sodalizi culturali padovani è quella del volume, spesso annuale, che viene pubblicato a conclusione di un ciclo di attività. Si raccolgono in questo le esperienze di un periodo, si esaminano i risultati di un ciclo operativo, costituendo così un punto fermo non solo nella vita del sodalizio stesso, ma anche nella vita culturale della nostra città. Non tutti i padovani sono infatti al corrente dell'attività spesso ad altissimo livello realizzata da molti gruppi cittadini.

È il caso del Teatro Popolare di Ricerca, costituito anche in Centro Universitario Teatrale, che ha pubblicato una vasta e illustratissima monografia. Il volume parte dal settembre 1964, quando Lorenzo Rizzato, che del TPR è tuttora il regista e principale animatore, lanciò l'iniziativa di un gruppo teatrale nuovo, sperimentale e impegnato, che operasse nell'ambito cittadino, raggruppando l'entusiasmo dei giovani e convogliando su di esso aiuti e appoggi che potevano provenire da certi settori delle istituzioni e della cit-

tadinanza.

Il volume presenta una vasta documentazione sulla notevole mole di lavoro fin qui realizzata dal TPR e alcune indicazioni sui metodi di ricerca e di studio. Il gruppo teatrale vero e proprio è infatti affiancato da un gruppo di studio che da un lato costituisce il necessario supporto culturale, dall'altro viene ad essere una scuola per i giovani. Questo gruppo di studio e lo stesso TPR costituiscono il punto di partenza che ha messo in movimento quel fervore di gruppi teatrali giovanili

che va animando negli ultimi tempi la vita culturale cittadina.

Sempre in campo giovanile, è da segnalare l'intensa e qualificatissima attività del «Centro Cinematografico degli Studenti dell'Università di Padova». Di esso sono da porre in rilievo per prima cosa i programmi, stampati con grande garbo e con un apparato critico essenziale, che inquadra i cicli di proiezione in una visione culturale e storica.

Alcuni di questi cicli tenuti nel quadro dell'attività di «Cinema 1» al Teatro Ruzante di Padova sono veri e propri festival, come quello dedicato al cinema surrealista, che ha dato origine anche a un album monografico dal titolo «Dada surrealismo cinema d'avanguardia — materiali e documenti». Questo album è un contributo importante in un campo che è ancora in gran parte inesplorato.

Accanto a queste pubblicazioni legate ai programmi cinematografici, il Centro Cinematografico pubblica anche vere monografie su argomenti cinematografici. La più recente è stata quella dal titolo «Michelangelo Antonioni» curata da Fernando di Giammatteo e Giorgio Tinazzi. Accanto al testo critico è presentata una informatissima filmografia e bibliografia, che rendono il libretto anche opera di consultazione.

SANDRO ZANOTTO

PIERO SANAVIO, EZRA POUND: SAGGI

Il mestiere di giornalista (vive e lavora a Roma dopo il suo ritorno dagli USA nel 1969) non ha impedito a Piero Sanavio, padovano, di pubblicare qualche raccolta di poesie, due romanzi e vari saggi. Dopo Witold Gombrowicz (*Gombrowicz: la forma e il rito*, Marsilio), l'altro incontro importante di Sanavio è stato quello con Pound.

Sulla patavinità di Sanavio non ci sono dubbi. La sua famiglia è legata allo scultore Natale Sanavio, i cui bronzi e marmi, dedicati ai cittadini illustri dell'ottocento, si trovano un po' dappertutto a Padova. Padovano e veneto della bassa è il mondo che Sanavio ha descritto nei suoi due romanzi: *La maison-Dieu* (1964) e *Il finimondo* (1967).

«Veneto in fuga per il mondo» lo ha definito Andrea Zanzotto. In giro per il mondo sì, ma non in fuga. Sanavio ha posto al centro dei suoi romanzi la famiglia veneta vista e sen-

tita come un nodo irrisolto della disgregazione sentimentale, culturale (ma anche mentale) di tutta la società veneta. Per i protagonisti dei suoi romanzi la fuga, il viaggio, sono l'unico modo per capire l'immobilismo, la prepotenza, l'ottusità delle campagne venete e l'impotenza individualistica, l'ipocrisia della borghesia cittadina.

Il Veneto è il teatro di una dura iniziazione alla vita, di un mistero di violenza antica di cui i protagonisti dei romanzi cercano di capire, di ricostruire le origini.

Due romanzi che riflettono con tagliente realismo la scissione fra le classi campagnole, la borghesia veneta e i suoi scrittori. La borghesia veneta non è stata capace di spazzare via il feudalesimo nelle campagne, ha assunto anzi la durezza di certi suoi esponenti.

La «fuga» in America di Sanavio, che gli ha consentito di continuare i suoi studi sul pensiero poli-

tico americano (Emilio Cecchi, a suo tempo, aveva segnalato il volume di Sanavio su Thoreau) nei suoi rapporti con la letteratura, ha messo lo scrittore ed il saggista davanti ad un grandissimo poeta «maledetto», Pound, in cui la denuncia e l'odio per l'usura, vista con gli occhi e la cultura biblica dei contadini americani, sono la matrice di un anticapitalismo che non ha impedito una tragica e rovinosa relazione con il fascismo italiano. Le invettive di Pound contro l'usura fanno ricordare le splendide pagine di Marx di commento agli scritti di Lutero. Il giudizio finale di Sanavio su Pound è molto preciso: «i *Cantos* anzitutto (ma anche il resto dell'opera del poeta) furono scritti contro lo sfruttamento dell'uomo e contro l'usura; e contro il capitalismo e il suo processo disgregante della realtà».

E. F.

SCUOLA E REGIONE

In ogni insegnante, come forse in ogni legislatore scolastico, cova una utopia. Probabilmente è giusto che sia così, nel senso che la scuola è una ipotesi sulla società del futuro, che tutti noi in qualche modo vorremmo condizionare secondo la nostra cultura e sensibilità.

Ne consegue che spesso la legislazione sulla scuola è collocabile nell'area della letteratura utopistica, perché non può fare a meno di rispecchiare istanze e speranze di larghi strati dell'opinione pubblica, che però sono ancora tutti da realizzare. Talora lo scontro con la realtà fa

disattendere tali programmi e progetti, riconducendo a banale routine burocratica i grandi impegni e i programmi ambiziosi. Da ciò il rifiorire nell'area della scuola della letteratura utopistica, spesso intesa quale ipotesi fantascientifica, di cui un esempio molto curioso è stato «Wal-

den Due» di B.F. Skinner (La Nuova Italia Editrice, Firenze 1975) che si rifà al famoso romanzo di Henry David Thoreau, ma trova il grande antenato in Tolstoj e nella sua scuola sperimentale di Jasnaia Poljana.

Tutte le più recenti riforme della scuola italiana fanno pensare per qualche aspetto a «Wanden Due», almeno nel senso che eravamo quasi tutti d'accordo sul fatto che si doveva saldare la scuola all'ambiente esterno. Ma un po' per volta, quasi per una incapacità a liberarci dalle strettoie burocratiche della tradizione, anche nel Veneto gli entusiasmi per il dialetto, per il mondo contadino, per l'antica civiltà urbana, cioè per tutti i documenti offerti dall'ambiente circostante si sono spenti e nelle scuole si torna alle vecchie formule.

La cosa è particolarmente dolorosa perché i giovani, anche in questi momenti di smarrimento, sono particolarmente legati all'ambiente veneto. Ne può essere prova il volume «Alla scoperta della tua regione» pubblicato nel 1976 dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo sui risultati di un concorso tra gli alunni delle scuole medie di tutta la regione. I ragazzi hanno raccolto proverbi, storie venete, ricette popolari, facendo un vero lavoro di ricerca etnografica. Nei loro disegni inoltre sono riusciti a cogliere gli ele-

menti significanti dell'ambiente in cui vivono.

A questa naturale disposizione dei ragazzi, non corrisponde quasi mai un incoraggiamento concreto da parte delle strutture scolastiche. Nelle scuole medie superiori ad esempio, i programmi sono rigidamente unificati e non si presuppone una articolazione regionale delle materie.

Un campione di come la cultura regionale sia assente dai più diffusi libri di testo si può vedere nella grande antologia italiana «Civiltà senza frontiere» di Aldo Giudice e Aurelio Verra (ed. Paravia 1977). Il testo è per il biennio delle scuole medie superiori, quindi per un periodo in cui la disponibilità dei programmi ministeriali lascerebbe ampio spazio a un lavoro sulla realtà regionale.

Nell'antologia invece è previsto solo uno striminzito settore dedicato a «L'Italia e le sue regioni» di cui, per il Veneto troviamo un totale di sette pagine, con piccoli brani di Ippolito Nievo, Camillo Boito, Giovanni Comisso, Ugo Facco De Lagarda e Mario Righi Stern. In nessuno di questi si può riscontrare aderenza alla cultura regionale o almeno la descrizione di luoghi o costumi caratterizzanti; curiosamente un brano di Goffredo Parise è invece posto nella sezione «Lombardia» a illustrare un aspetto della vita milanese. Non è l'unico caso, per-

ché Parise illustra anche la tragedia del Biafra e la guerra in Vietnam, mentre di Guido Piovene verrà scelto un brano che illustra «Le riserve dei Navajos» nella sezione dedicata agli Stati Uniti d'America. Evidentemente i compilatori dell'antologia ritengono più utile per gli allievi delle scuole medie superiori offrire un panorama sommario di tutto il mondo, piuttosto che un approfondimento regionale.

Questo atteggiamento però non corrisponde agli interessi dei giovani. A Padova un esempio interessante è quello di Antonio Santamaria, studente di liceo che, tutto da solo, scrive, illustra e stampa certi suoi curiosi lavori di ricerca sulla nostra città.

Ha cominciato con una «dissertazione» sulla preistoria, ed ha proseguito poi con l'interessante lavoro «Le mura di Padova», in cui affronta l'argomento sotto il profilo tecnico, fotografico, urbanistico, artistico, con dovizia di informazioni e illustrazioni.

Ci auguriamo che il «Comitato Mura di Padova» voglia raccogliere l'entusiasmo e la passione di Antonio Santamaria. Egli frequenta il Liceo Artistico di Padova, proviene cioè da un ambiente privo di qualsiasi stimolo culturale, per cui il fatto che coltivi questi interessi è un fatto estremamente significativo e che andrebbe incoraggiato.

S.Z.





notiziario

I 50 ANNI DI SACERDOZIO DEL VESCOVO DI PADOVA

Con due cerimonie liturgiche svoltesi in Cattedrale il 2 e il 5 marzo, sono stati ricordati cinquant'anni di sacerdozio di S.E. Mons. Girolamo Bortignon vescovo di Padova.

Nato a Fallette il 31 marzo 1905, venne ordinato sacerdote a Roma il 3 marzo 1928 nella Basilica di S. Giovanni in Laterano. Il 4 aprile 1944 venne nominato amministratore apostolico della diocesi di Belluno e Feltre. Il primo aprile 1949 vescovo di Padova.

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.

Nell'adunanza ordinaria del 12 febbraio si sono tenute le seguenti letture:

Cleto Corrain e Mariantonia Capitano: Diversità immuno-ematologiche tra gli abitanti della Grecia (prime notizie).

Andrea Calore: La casa dei Semitecolo in via Altinate a Padova nel Trecento (presentata da C. Gasparotto).

Sergio Cesare Masin: Studio quantitativo sulla percezione del colore acromatico di trasparenza (presentata da F. Metelli).

Dario Colombera, Ivana Lazzaretto Colombera e Roberto Vitturi: Analisi carilogica di cinque specie della famiglia Ascidiidae (presentata da B. Battaglia).

FACOLTA' DI MEDICINA

Il prof. Gino Patrassi, già clinico medico e attuale direttore della scuola di specializzazione in ematologia, è stato nominato (succedendo al prof. Crepet) preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia.

III BRIGATA CARABINIERI

Ha assunto il Comando della Terza Brigata Carabinieri di Padova, dalla quale dipendono le legioni di Udine, Bolzano e Padova, il generale Gastone Cetola, proveniente dal Comando della Legione di Milano, dopo quattro anni di reggenza. Sostituisce il generale Giulio Grassini, recentemente trasferito a Roma.

L'ECO DI PADOVA

Ha iniziato le pubblicazioni il primo marzo un quotidiano padovano: «L'Eco di Padova». E' diretto da Gino Colombo.

COMITATO DI CONTROLLO REGIONALE

Nel rispetto degli accordi politici concordati in sede di consiglio regionale nel settembre 1975 fra tutti i partiti dell'arco costituzionale, nella seduta del 15 corrente, la sezione del comitato di controllo della provincia di Padova ha proceduto alla nomina del nuovo presidente ed è risultato eletto il dr. Ugo Vergari.

ANDREA DI VALMARANA

E' mancato a Venezia il 31 gennaio il co. dott. Andrea di Valmarana. Ufficiale di artiglieria durante la Grande guerra, aveva meritato la medaglia d'argento al V. M. Era poi stato a lungo presidente dell'E.P.T. di Venezia.

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

L'11 febbraio si è tenuto, a cura dell'A.M.I., presso la Gran Guardia un convegno di studi su Alberto Mario. Vi sono stati interventi dei professori Giuseppe Tramarollo, Sergio Dalla Volta, Teodolfo Tessari, Paolo Castaldi, Bruno di Porto.

LIONS CLUB PADOVA HOST

Nel corso della riunione del 25 gennaio ha parlato il prof. Francesco Gentile sul tema: «Che senso ha parlare di utopia».

Nel corso del dibattito che ha seguito la conferenza del prof. Francesco Gentile sono intervenuti i Soci Lions avv. Giancarlo Rossi, prof. Luigi Massignan, dr. Vittorio Gabella, comm. Leonildo Mainardi, avv. Aldo Perissinotto.

ANTONIO LOTTO

Il 5 febbraio è improvvisamente deceduto il rag. Antonio Lotto, presidente dell'Unione Provinciale Artigiani.

FLORMART 1978

Dal 17 al 19 febbraio si è tenuto presso i quartieri fieristici il 7° Mercato Professionale Nazionale di Florivivismo da Reddito.

«LA LIBERTA'»

Dopo un lungo periodo di silenzio, ha ripreso le pubblicazioni «La libertà», il giornale del comitato provinciale della democrazia cristiana di Padova. Questo fatto si inserisce in una ripresa dell'attività culturale e formativa all'interno del partito e vuole essere uno strumento indispensabile di partecipazione e di dibattito.

Il nuovo mensile è affidato alla redazione di Francesco Moschetti (direttore), Lino De Marchi (responsabile), Ettore Bentsik, Sante Bortolami, Aldo Bottin, Giorgio Fornasiero, Ettore Fornaroli.

LIONS CLUB BRENTA OVEST

Si è costituito il Lions Club Brenta Ovest.

Il Consiglio del sodalizio risulta così composto: presidente: Claudio Lanzieri; vicepresidente: col. Ettore Bartoli; segretario: rag. Vittorino Cicogna; tesoriere: Aldo Mantella; cerimoniere: avv. Francesco Maggioni; censore: prof. Luciano Bevilacqua; consiglieri: Giampaolo Mazzuccato e dr. Silvano Rosin.

LEONARDO de LAZARA

Il giorno 30 gennaio è deceduto a Venezia il conte Leonardo Vettore de Lazara Pisani Zusto. Era l'ultimo rappresentante della insigne famiglia padovana.

«DANTE ALIGHIERI»

Il 14 febbraio la prof. Alice Pujos de Font, presidente del Comitato della Sante di Orleans, ha parlato su «Immagini di George Sand».

UN ARTICOLO PER «PADOVA»

Sulla «Difesa del Popolo» del 5 febbraio è apparso, con il titolo «I 50 anni di una rivista» questo articolo di Roberto Valandro:

La rivista «Padova e la sua provincia» oltre che fare storia da oltre cinquant'anni nella cerchia padovana ha anche una sua storia, che il direttore Giuseppe Toffanin junior ci illustra brevemente in un amichevole colloquio, subito concesso nonostante i prevedibili, consueti impegni di lavoro. Si capisce all'istante che egli ama il mensile come qualcosa di familiare, forse perché riesce a distoglierlo di quanto in quanto dai gravosi problemi della professione. Ma lo ama ancora di più per una continuità di nobili affetti che questo gli permette di conservare idealmente con una schiera di studiosi, di uomini di cultura, di letterati che hanno illuminato nel tempo con la loro presenza le aule curiali dell'università accanto alle pagine popolari dei giornali e delle riviste cittadine, che hanno offerto preziosi trattati e manuali insieme a opere divulgative sulle glorie e sui tesori della nostra città.

E' difficile scegliere tra i nomi che vengono alla memoria

sfogliando le fitte pagine: da Concetto Marchesi a Manara Valgimigli, dall'Alessi a Diego Valeri, da Guido Ferro a Novello Papafava, da Luigi Rizzoli a Giovanni Fabris, da Giuseppe Fiocco al Ronchi, è tutto un sesseguirsi di personaggi che hanno legato le loro figure alla cultura padovana proiettata, negli anni forse migliori di questo Novecento, in un ambito ben più vasto e articolato, nazionale e internazionale.

La rassegna mensile a cura della Pro Padova è nata dunque nel 1927, diretta nei primi tempi da Alfredo Canalini e da Andrea Moschetti e poi sempre da Luigi Gaudenzio fino al giugno 1940. La guerra e gli anni duri e difficili della ricostruzione hanno imposto una lunga pausa che si è chiusa nel 1955 a febbraio, quando alla guida dell'antico direttore ha ripreso ad uscire la nuova serie, ininterrottamente presente con lodevole puntualità sino ad oggi. Morto il 9 agosto 1968 Luigi Gaudenzio, è subentrato l'attuale direttore, l'avvocato Giuseppe Toffanin.

La veste tipografica, il formato, le numerose illustrazioni, la cura nell'edizione propongono fascicoli assai pregevoli, dignitosi sempre per il contenuto, con contributi spesso di alto livello scientifico e divulgativo. Lo scopo, dichiarato, è quello di mettere in luce gli aspetti più interessanti dell'arte, della storia e della vita di Padova e provincia.

Per gli affezionati cultori delle memorie cittadine il periodico è diventato ormai un punto di riferimento insostituibile. Vista la latitanza di altre riviste che dovrebbero affiancare, precedere o completare questa panoramica informativa. Si preferisce oggi affidare i nuovi studi a periodici inviccinabili o quasi, oppure a ponderosi e costosissimi volumi che difficilmente entrano in un circuito vasto, come invece sarebbe giusto, che quasi mai coinvolgono gli studenti della scuola, il pubblico più modesto dei molti lettori non specialisti. Da questo punto di vista «Padova e la sua provincia» mantiene senza dubbio una funzione molto importante, che trova già concreto riconoscimento nell'ampia diffusione. L'impostazione infatti non è mai stata smentita dai tempi, anzi. Se la larvata accusa di non affrontare argomenti di attualità viene superata facilmente quando si pensi alla cadenza mensile della rivista, è anche vero che nei limiti del possibile non si è tirata indietro. L'esempio più recente, il fiore all'occhiello, potrebbe riguardare la riscoperta dell'architetto e ingegnere veneziano Giuseppe Jappelli, dovuta senza dubbio allo studioso Lionello Puppi, ma che i numerosi interventi ospitati su «Padova e la sua provincia» hanno contribuito a consolidare e a rendere manifesta al vasto pubblico.

Quella perseguita dal mensile della «Pro Padova» è dunque un'azione di stimolo, di proposta, aperta sempre alle collaborazioni più disparate, alle molteplici voci, purché ispirante dai rigorosi metodi di lavoro.

Ci sembra giusto sottolineare infine che il suo discorso non riguarda soltanto la città, ma si estende con frequenza fuori dai confini urbani per coinvolgere la provincia o addirittura l'area regionale, assecondando la funzione storico-artistica e culturale che tuttora svolge Padova. Molti lettori ricordano ancora, perché esemplare, il ricchissimo numero unico con cui nel 1970 la rivista celebrò i settantocinquanta anni di fondazione di Cittadella.

Nel 1979 si festeggerà invece il venticinquesimo anniversario di vita della nuova serie: apparirà come il coronamento felice di un lavoro lungo e appassionato, al quale guardano con affetto e stima i padovani e i tanti amici di Padova.



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 31 marzo 1978
Grafiche Erredici - Padova

...io di piú



Ghiraldo e Figlio

PADOVA - Viale dell'Industria, 9/11 - Tel. 28.406
MONSELICE - Via Colombo - Tel. 73.468

104 ZS
PEUGEOT



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collirzoli

NOVENTA * PADOVA

alfa romeo

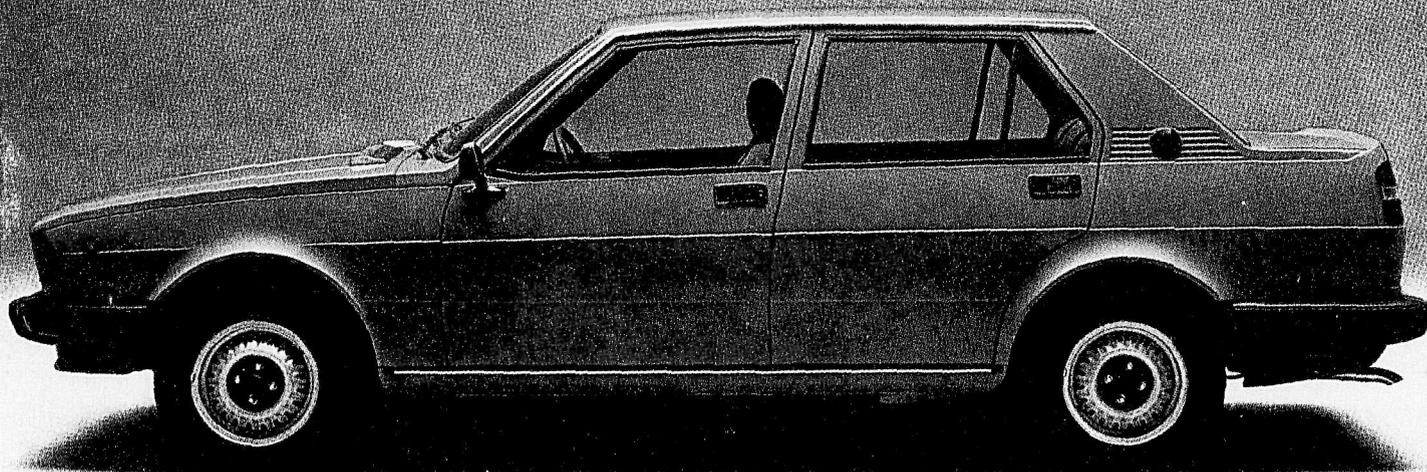
CONCESSIONARIA

CASTELLETTO & ORLANDO

s. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

Giulietta
Alfa Romeo



AL
VOSTRO
SERVIZIO

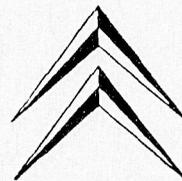


*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862

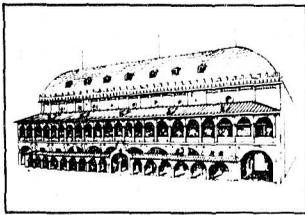


OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto



BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L. 11.856.033.800

Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

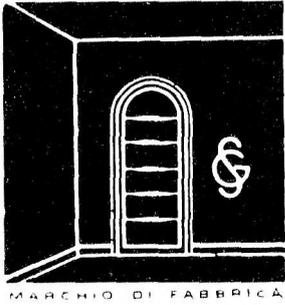
- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature

- Banca Agente per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a Francoforte s/M. e Londra

- Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO





MARCHIO DI FABBRICA

mabilia
e
arredi

*Silvio
Garola*

Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138
Via Verdi, 2 - Tel. 24504

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



GRAFICHE
ERREDICI

STAMPA OFFSET E TIPOGRAFICA
FOTOLITO - FOTOCOMPOSIZIONE - LINOTYPPIA - LEGATORIA
VOLUMI - PERIODICI
STAMPATI EDITORIALI PUBBLICITARI E COMMERCIALI

Zona Industriale di Sarmeola
Via della Provvidenza, 125 - Tel. (049) 630777 (ric. aut.)
35030 Rubano (Padova)

267070

LIBRERIA CIVICA DI PADOVA

NUOVA FIAT 132 "2000"

un'automobile per chi sa scegliere



in esposizione presso la

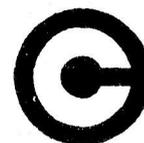


CONCESSIONARIA

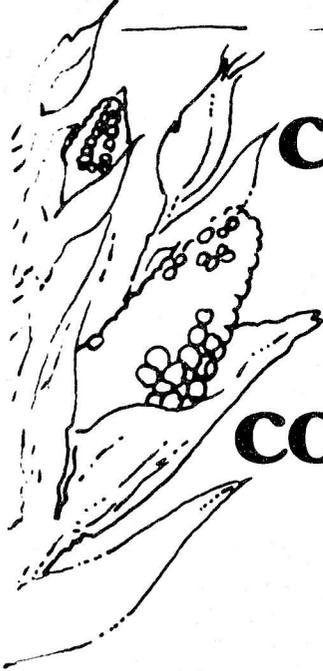
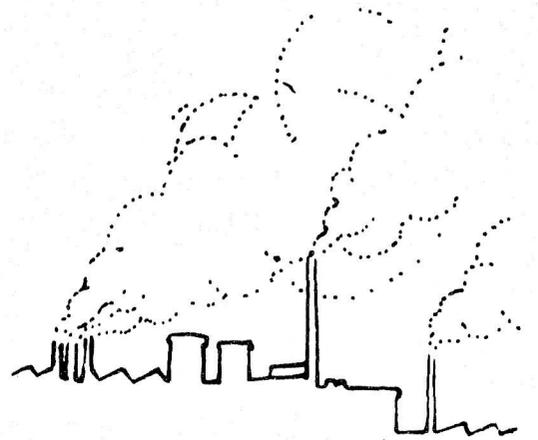
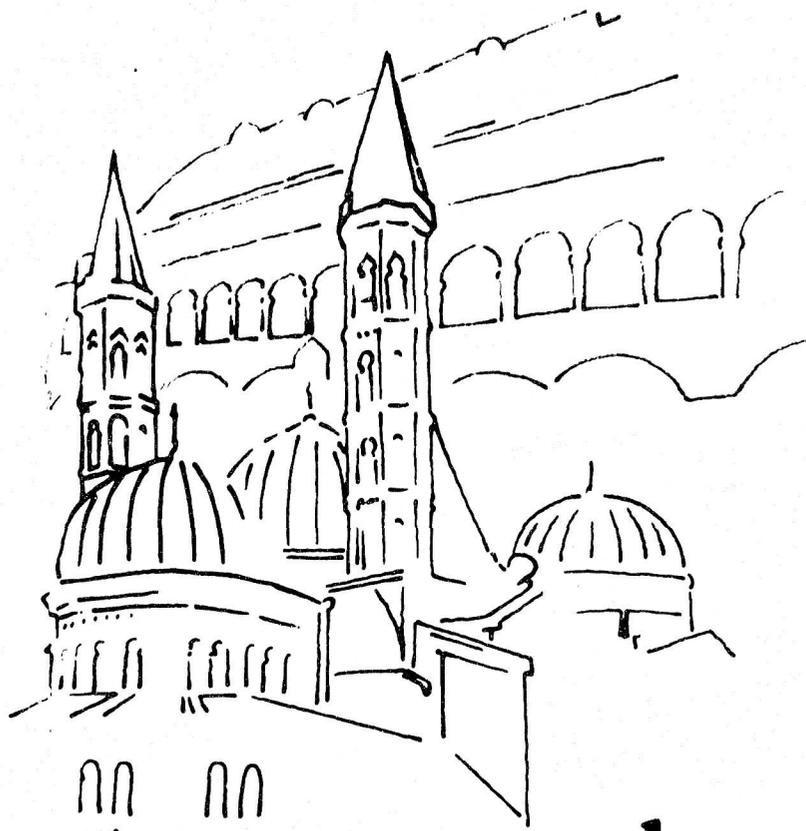
FIAT G B AUTO

S.N.C.

DI M. GUERRA & L. BARBIERO



PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500
OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34



una banca che parla anche in dialetto e lavora con tutto il mondo

parlare lo stesso dialetto
significa conoscere meglio
le esigenze dei nostri amici clienti.

I nostri servizi non sono generici,
ma pensati e realizzati a Vostra misura.
I piccoli e grandi problemi di finanziamento
si risolvono in banca.

Per crediti agevolati, mutui,
carta di credito. Per il leasing.

Siamo vostra disposizione.

Da amici competenti e fidati.



**BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE**

PATRIMONIO SOCIALE L. 14.196.267.500
MEZZI AMMINISTRATI OLTRE 650 MILIARDI
37 SPORTELLI NEL VENETO e FRIULI-VENEZIA GIULIA

35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200